

ALBERTO GHINATO

*Amo Guccini*

## FIAMME A GERUSALEMME

Vita e Martirio di S. Nicolò Tavelić e Compagni  
Francescani della Custodia di Terra Santa

ROMA 1970

Postulazione della Causa di S. Nicolò Tavelić



San Nicolò Tavelić e Compagni Martiri  
(Quadro nel refettorio di S. Salvatore a Gerusalemme)

---

PRESENTAZIONE

---

-7 OTT. 1981



Nihil obstat  
Romae, 22.V.70  
Amatus Petrus Frutaz  
Subsecretarius

Imprimatur  
Sorae, 1.VI.70  
+ Blasius Musto  
Episcopus Aquini Sorae et Pontiscurvi

Ap 86188

*Una Causa che ha atteso molto tempo a maturarsi.*

*Il tempo non è stato inutile perché ha permesso ampi studi storici fondamentali per la migliore conoscenza dei nostri Santi e la diffusione non indifferente della devozione, soprattutto nel popolo Croato.*

*Sono quattro Santi Martiri che vengono insieme nel momento presente a ricordarci come il martirio è una delle « costanti » della storia della Chiesa (« la Chiesa è stata edificata col sangue dei martiri » dice la fonte principale delle presenti pagine) e sotto questo profilo il loro martirio ha un suo senso e una sua logica di attualità: anche oggi il martirio è una realtà nella Chiesa!*

*Tra i quattro c'è un nome che primeggia: Nicolò. Non sappiamo se realmente sia stato il capogruppo nel martirio subito a Gerusalemme nel 1391. Ma lo è certamente nel culto che gli è stato ininterrottamente tributato e — per lui solo fino ad ora — canonicamente riconosciuto.*

*San Nicolò Tavelić è il primo santo della generosa e nobile nazione Croata, da 13 secoli cristiana. La sua canonizzazione è un riconoscimento della fedeltà di un po-*

*polo alla dottrina di Cristo e della Chiesa Cattolica, mai venuta meno.*

*E' anche il primo martire della Terra Santa francescana che raggiunge l'aureola: anche qui rappresentante di tutta una tradizione di fedeltà e di amore.*

*Abbiamo pregato di farsi voce, per narrare le gesta dei Martiri, P. Alberto Ghinato — Ordinario di storia francescana e delle Missioni nel Pontificio Ateneo Antoniano — che già altre volte si è interessato dei nostri Santi, specialmente con la traduzione e presentazione italiana degli Atti del loro martirio. Egli ha svolto il suo compito con sobrietà e sicurezza di informazione, per cui lo ringraziamo cordialmente.*

*L'opuscolo insegna oggi a tutti come l'amore e la carità che si apre ai fratelli, vince sempre, anche attraverso il martirio.*

Roma, 20 Gennaio 1970

Mons. KRESIMIR ZORIĆ  
Postulatore

Millettrecentonovantuno.

In tutto l'Oriente dall'Egitto a Damasco, a Costantinopoli, a Venezia, in Dalmazia, in Francia, in Spagna, in Inghilterra — suscitando ovunque un'immensa commozione — si diffonde fulminea la notizia del singolare martirio di quattro religiosi di san Francesco, avvenuto in Gerusalemme il 14 Novembre.

Singolare, abbiamo detto ; e per molti motivi: per la lucida consapevolezza dei martiri nell'andarvi incontro, per il loro numero, per la veridicità controllabile dei testimoni oculari, per il fatto stesso che avvenne in un periodo in cui in Palestina i cristiani godevano di una relativa tranquillità; singolare, infine, per l'atrocità del suo svolgimento e per un insieme di fatti straordinari e miracolosi, che venivano raccontati come accaduti nella circostanza.

I nomi?

Nicolò Tavelić, croato di Sebenico, Diodato di Ruticnio (Rodez in Aquitania, o Rossillon in Catalogna); Pie-

tro di Narbona, in Provenza; e Stefano di Cuneo, della provincia religiosa di Genova\*.

Benché talvolta, nelle antiche relazioni o presso gli storici, i nomi — non di rado storpiati — si incontrino in ordine vario, il posto di preminenza va dato a Nicolò Tavelić. E' anche la figura che risulta maggiormente nota e più studiata, e quella ancora intorno a cui il culto si è sviluppato più intenso e continuo. Perciò svolgeremo brevemente il nostro racconto, impostandolo principalmente su di lui.

\* \* \*

I primi interrogativi che si presentano allo storico che si accinge a narrare la biografia di un personaggio sono quelli che riguardano le sue origini, la patria, la famiglia, il tempo della sua apparizione.

Purtroppo, quando si parla di persone ormai lontane nel tempo, specialmente del Medio Evo, elementi del genere scarseggiano assai anche quando si tratta di persone molto illustri.

I pochi elementi tuttavia che dei nostri Santi ci sono rimasti, sono stati diligentemente utilizzati e fatti parlare, oltre che dagli studiosi, anche dalla cosiddetta « Positio » del processo canonico di canonizzazione: lo studio, cioè, fondamentale per la causa, compiuto d'ufficio nella sacra Congregazione dei Riti, che ha analizzato tutti gli aspetti storici necessari alla canonizzazione.

---

\* Vedi nota a pag. 41.

Alle sue argomentazioni e conclusioni perciò ci atteniamo nell'esposizione dei dati, specialmente di questo primo capitolo.

\* \* \*

Il luogo di origine ci è indicato dall'appellativo di Nicolò, assunto — come di tradizione nella famiglia francescana — nella vita religiosa: frate Nicolò di Sebenico. Sebenico, nobile ed illustre città della costa dalmata, al tempo dell'apparire del Nostro, spiccava nelle sue caratteristiche medioevali di svariati scaglioni di edifici arroccati intorno all'antico castello, sentinella e difesa posta all'imbocco della vallata del Cherca, e che appoggiava le spalle alla montagna, mentre di fronte guardava il suo mare frastagliato di isole e scogli.

La famiglia di provenienza — i Tavelić — era tra le più distinte della città, ove molti suoi membri in passato e anche in seguito esercitarono uffici ed incarichi di prestigio. Lo stemma proprio — intrecciato di strisce e quadri alternati in bianco e rosso —, secondo gli storici locali, indicherebbe una derivazione di sangue dalla famiglia comitale del luogo, del genere Subić.

San Giacomo della Marca ricorderà in un suo discorso di aver incontrato a Sebenico, fra gli anni 1431-1438, due fratelli di Nicolò, ancora viventi. Con questa indicazione abbiamo un elemento approssimativo per la determinazione del tempo di nascita. Se Giacomo della Marca poté incontrare ancora vivi due fratelli di Nicolò dopo il 1430, non possiamo spostare a molto prima della

metà del Trecento la data di nascita del nostro. Di fatto gli autori propendono per gli anni intorno al 1340, che ci sembra una data ragionevole.

\* \* \*

Come trascorse l'infanzia e la prima adolescenza? Vorremmo sentir vicino quel ragazzo, conoscere qualcosa dei suoi entusiasmi e delle sue attrattive giovanili; forse anche delle sue esitazioni ed incertezze, forse — perché no? — anche delle lotte, sia interiori che nella famiglia, di fronte a una decisione non comune: quella di rendersi religioso francescano.

Tutto ciò possiamo semplicemente immaginarlo. Del resto ci è facile supporre che il grigio abito dei Frati Minori, familiare nella sua città, abbia esercitato sul giovane il fascino trascinatore che lo rendeva dovunque amato e apprezzato, fra tutti gli strati della popolazione.

Per quanto riguarda l'età dell'ingresso nell'ordine francescano, le notizie posteriori della sua vita ci orientano a collocarlo nella sua adolescenza o prima giovinezza. Potremo forse indicare gli anni intorno al 1360. Le leggi dell'Ordine francescano in quel tempo consentivano l'ammissione degli aspiranti fin dai quindici anni di età.

Secondo le consuetudini francescane, il luogo di ingresso nell'Ordine e il convento proprio, anche in seguito, era quello della propria patria: il bel san Francesco di Sebenico, ricco di memorie e tradizioni insigni di vita religiosa. Apparteneva alla Provincia francescana di Schiavonia, unica allora in Croazia e Dalmazia, e alla custodia



(compartimento della Provincia) detta di Spalato e anche di Zara.

Compiuto regolarmente l'anno di prova — il Noviziato — frate Nicolò fu avviato certamente agli studi che avrebbero dovuto prepararlo al sacerdozio. Non sappiamo se il convento di Sebenico fosse sede di uno studio provinciale, oppure frate Nicolò abbia dovuto recarsi in qualche altro convento per la sua ulteriore formazione intellettuale e religiosa.

E' certo però — lo deduciamo dai frutti successivi — che la sua preparazione sacerdotale fu profonda e impegnata, plasmata dalla serietà degli studi, da una profonda vita di pietà, dall'esercizio delle virtù religiose comprese quelle della rinuncia e del superamento di sé, e soprattutto dello zelo di dedicare le proprie energie alla salvezza delle anime, trasformando la sua preparazione in una vigilia impaziente e fervente di attesa.

\* \* \*

L'ordinazione sacerdotale — deducendo le date dalla presunzione che per frate Nicolò siano state osservate le scadenze prescritte dalla legislazione dell'Ordine — poté effettuarsi intorno al 1368-1370.

L'avvenimento, nella vita del giovane Nicolò, dovette essere il culmine di lunghi desideri maturati durante la preparazione, e la premessa e promessa di un vivo inserirsi nelle necessità della Chiesa e delle anime, con gli ambiziosi e ingenui propositi della giovinezza.

Ancora un interrogativo: dopo l'ordinazione sacerdotale

le, a quale compito si sarà dedicato particolarmente il giovane religioso?

Non è inverosimile che per qualche tempo sia stato inviato agli studi superiori. Fin dal 1339 Benedetto XII, impegnato al rinnovamento dell'Ordine ed interessato al suo elevamento di livello disciplinare e culturale, oltre che religioso e apostolico, indirizzava ai Superiori francescani nei territori balcanici (Ungheria e « Slavonia ») una lettera apostolica in cui li ammoniva che non si accontentassero di inviare agli studi superiori solo religiosi di nazionalità tedesca — che forse erano in numero notevole e sembravano loro più idonei — ma anche slavi e ungheresi, con lo scopo di preparare fra essi dei religiosi « forniti di scienza sacra, che sapessero predicare la parola di Dio sia in latino sia, — più ancora! — nella lingua del popolo, e diventare così un muro di difesa della casa di Dio, contro coloro che tentano di assaltarla dal di fuori ».

Del resto era già prassi comune nell'Ordine francescano, che chi aveva un discreto livello di capacità, fosse favorito nell'andare agli studi superiori; e se qualcuno proveniva da famiglie distinte, le stesse famiglie sollecitavano e concorrevano affinché si recassero agli studi, e ottenessero così un nuovo titolo di distinzione.

Gli studi generali nell'Ordine, — specie di facoltà universitarie per gli studi filosofico-teologici — erano eretti con un criterio geografico di comodità per gruppi di Province nelle principali città d'Europa, distinte specialmente per le loro tradizioni universitarie. La Provincia di Schiavonia — secondo la determinazione del Capitolo ge-



nerale di Tolosa del 1373, proprio in quegli anni — aveva il diritto (e il dovere) di inviare i suoi studenti allo studio generale di Firenze. Se frate Nicolò fu indirizzato a uno studio generale, il primo che ci si presenta alla mente è appunto Firenze. Ma potrebbe essere anche Parigi e Oxford, ai quali studi, propriamente universitari e ordinati ai gradi accademici, potevano accedere religiosi di tutte le Province.

\* \* \*

Anche gli studi superiori, se per uno o due anni ebbe la possibilità di dedicarvisi, non furono una « scelta » decisiva per la vita, ma piuttosto uno strumento e un gradino per una più fruttuosa azione apostolica, proprio come era nelle intenzioni di Benedetto XII allorché invitava i Superiori slavi a mandare i propri religiosi agli studi.

E mentre non sappiamo dire se abbia sfruttato i suoi talenti nella scuola e nell'insegnamento, possiamo certamente affermare che le predilezioni di frate Nicolò si orientavano all'apostolato diretto, alla cura delle anime, alla loro salvezza: apparirà da tutta la sua vita.

Che l'orientamento dell'animo del giovane sacerdote frate Nicolò fosse rivolto al campo apostolico, ne è prova la scelta fatta del campo missionario fin dai primi anni della sua vita d'azione.

Poco dopo il 1370 è probabile da collocare la sua destinazione alla Bosnia. Una singolare coincidenza di date ci fa sospettare che il 1372-73 sia anche l'anno preciso di tale destinazione.

Il Superiore della così detta Vicaria di Bosnia, fra Bartolomeo della Verna, aveva inviato sullo scorcio dell'anno precedente o all'inizio del 1372 un suo religioso — fra Berengario d'Aragona — come suo legato, alla Santa Sede in Avignone. Egli, con le lettere del suo Superiore, portava anche suppliche del Re Ludovico I d'Ungheria, per sollecitare dalla S. Sede una massiccia spedizione di missionari francescani per la Bosnia.

Fin dalle origini i Francescani si erano dispersi in tutte le direzioni per l'apostolato missionario nelle terre infe-

deli. E frequentemente incontriamo nella storia dei primi secoli bolle e documenti pontifici che promuovono o sanciscono spedizioni di missionari, talvolta numerose di sessanta o settanta frati, raccolti tra i volontari dai vari legati mandati in casi di più urgente necessità dalle stesse zone missionarie, per stimolare e sollecitare lo spirito apostolico e mistico dell'Ordine.

Tuttavia, con la metà del secolo XIV, anche l'azione missionaria dell'Ordine ebbe una battuta d'arresto, dovuta a varie crisi di correnti interne all'Ordine stesso, ma più ancora alla spaventosa diminuzione del numero dei frati a causa della peste nera del 1348, che ne stroncò in Europa una percentuale altissima. Alla decimazione dei religiosi si aggiunse il conseguente calo delle vocazioni, ché anche tra i borghesi il morbo aveva compiuto una immensa ecatombe, e agli scampati rimanevano gli impegni familiari e sociali che non consentivano di ritirarsi nei chiostri.

\* \* \*

Assistiamo perciò a una specie di corsa all'accaparramento degli elementi disponibili per le missioni, tramite appunto questi ambasciatori-persuasori delle varie missioni che giungono da tutte le parti ad Avignone, centro della Chiesa e dell'Ordine in questo periodo. Essi presentano le loro suppliche, avvalorate da potenti intercessori — come le autorità politiche delle varie regioni — che descrivono a vivi colori le urgenti necessità delle zone e le affascinanti promesse per il futuro della Chiesa in esse, solo che si risponda con urgenza alle opportunità del momento.

La situazione in Bosnia è descritta a vivi colori dal Papa, Gregorio XI, grande amico e protettore dell'Ordine francescano, che ha attinto i dati evidentemente dai documenti del Re Ludovico e dalla relazione del Vicario di Bosnia e del suo messo.

Trascriviamo parte del documento:

« Nelle parti della Bosnia, ove risiede una moltitudine immensa di scismatici ed eretici, con la grazia di Dio e attraverso la predicazione dei Frati Minori, fino al momento presente si sono convertiti molti di quegli eretici e scismatici alla fede cattolica, e continuano a convertirsi: per cui, dato che la messe è molta e gli operai sono pochi, è evidente che se vi fosse un maggior numero di frati, se ne convertirebbero assai di più.

Per tale motivo il Re, il Vicario dei Frati, e i Frati stessi supplicano umilmente che noi provvediamo con lo zelo e l'interesse propri della Sede Apostolica. Noi quindi, desiderosi che tali conversioni e tale aumento della fede si realizzi effettivamente, considerando che il vostro Ordine sta riportando in quelle parti un aumento di meriti e di gloria, ...quale non potrebbe ottenere facilmente altrove, vi ordiniamo che concediate ai frati a voi soggetti che desiderano andare in Bosnia — se li giudicherete idonei per prudenza, integrità, perfezione religiosa e anche dottrina — di andarvi a predicare la fede agli accennati eretici e scismatici, e a nutrire nella stessa fede i già convertiti con il pascolo della parola di Dio, e a compiere tutte le attività di ministero per il divino servizio ».

Non sappiamo quanti religiosi in questa circostanza abbiano risposto all'invito pontificio. Ma ci sembra verosi-

mile pensare che la concessione fatta dai Superiori della Provincia al nostro Nicolò di recarsi in Bosnia, coincida con la spedizione indicata, e che sarà passata attraverso le zone dalmate — nella Custodia di Zara e Spalato cui egli apparteneva — probabilmente nella tarda estate o nell'autunno di quell'anno.

\* \* \*

Com'era in Bosnia la situazione quando Nicolò con altri religiosi vi giunse, nel pieno fervore delle primizie sacerdotali?

Ci sembra utile dire qualcosa di più di quanto abbiamo ora letto nella lettera di Gregorio XI. La vita ecclesiastica in quella regione è incerta e confusa fin dal secolo X. Ma, per venire al secolo di cui ci interessiamo, gli eretici e scismatici di cui Gregorio XI parlava erano i Bogomili, una setta ereticale a forte tinta manichea che ammetteva un principio dualistico-gnostico: un Dio maggiore, creatore di tutto ciò che è buono, spirituale, eterno; e un dio minore (il diavolo!) come autore del male, della materia, dei corpi. Nella pratica ripudiavano il Vecchio Testamento, la maggior parte dei sacramenti, specialmente il matrimonio, le immagini sacre, i luoghi di culto, e proclamavano una adorazione di Dio « in spirito e verità », unita ad una austera vita ascetica.

Corrisponde a verità la descrizione della situazione che fa Giovanni XXII, nel 1319, al Bano di Croazia e Bosnia che gli eretici avevano infestato in tal modo la

regione che non vi erano più chiese, i sacerdoti erano scomparsi, erano calpestati e derisi i sacramenti cristiani, sconosciuta l'eucarestia e il battesimo stesso.

Per tutto il secolo XIV l'interesse verso la Bosnia da parte di Roma si fa sempre più frequente ed efficace, sia con atti diplomatici, sia con missioni, sia con tentativi di repressione inquisitoriale. Un prezioso alleato la S. Sede trovò nell'Ordine francescano. Di singolare importanza per lo sviluppo delle missioni bosnesi fu la missione diplomatico-religiosa del Generale dell'Ordine, fra Geraldo Odonis, nel 1339, che per suggerimento di Roberto di Napoli, Re d'Ungheria e di Croazia, si incontrò direttamente con il Bano bosnese Stefano Kotromanić, da cui fu accolto con grandi segni di onore e di benevolenza. Si dimostrò disposto a collaborare, se fosse stato sostenuto dalla S. Sede e dal Re Roberto, per la « restaurazione del culto divino in Bosnia ». Il pontefice Benedetto XII, sulle ottimistiche relazioni del Generale, allacciò rapporti diretti col Bano e con Roberto; mentre da parte sua il Generale inviò un primo gruppo di Minoriti, guidati da frate Pellegrino di Sassonia, che diedero origine alla Vicaria francescana nella regione.

Con la morte di Stefano Kotromanić, che si era mostrato di parola nel dare aiuto specialmente ai Francescani, le cose ripresero a intorbidarsi sotto il successore Tvrtko, specialmente a causa delle difficoltà di governo: pare che suo fratello, Vukić, tenace scismatico e persecutore dei cattolici, abbia per qualche tempo usurpato il regno, durante una permanenza di Tvrtko alla corte reale, intorno al 1369.

Nel 1372 Gregorio XI, nello stesso giorno in cui promulgava la bolla di cui abbiamo riferito più sopra un estratto, ne datava un'altra, in cui l'ottimistica visuale di speranza sembra ridimensionata da una visione più concreta della realtà, se giunge a confessare che « la fede cattolica in quelle regioni è diffusa soltanto presso poche persone in confronto della grande moltitudine degli eretici e scismatici, e non vi sono chiese parrocchiali né clero in cura d'anime », eccetto i missionari francescani che gli forniscono questi dati.

Siamo, in questo momento, nel periodo in cui frate Nicolò entra nel nuovo campo apostolico. Esso non si presenta molto roseo; né sembra che negli anni della sua permanenza le cose siano andate tranquille, perché nel 1377, poco dopo che Tvrtko si proclamò Re di Bosnia assumendo il nome di Stefano Tvrtko, nuove lettere parlano di una sua connivenza e favore verso gli eretici, e una certa ostilità verso i Francescani — forse troppo intransigenti, a suo giudizio — ai quali contrapponeva sacerdoti del clero secolare fatti venire dalle diocesi di Dalmazia, Croazia, Albania.

Dubbi e difficoltà da parte dei Francescani e della loro evangelizzazione sono testimoniati anche da diversi documenti, in cui il Vicario di Bosnia chiede alla S. Sede chiarificazioni e direttive. Per di più si sentivano troppo pochi di fronte all'immane lavoro: in una appassionata lettera d'invito alle missioni, alcuni anni prima (1366), il Generale Marco da Viterbo scriveva che secondo una domanda di Ludovico I d'Ungheria, per la Bulgaria e le altre regioni balcaniche non sarebbe stato troppo se vi fossero

giunti duemila missionari!... E in Bosnia forse si doveva far conto al massimo di qualche decina!

\* \* \*

Nel minuto gregge degli apostoli francescani fu certo una provvidenza la venuta di un giovane e promettente elemento quale era Nicolò. Di altri religiosi giunti con lui nella Missione bosnese poco o nulla sappiamo. Conosciamo tuttavia che assieme a Nicolò era stato missionario in Bosnia un altro religioso, che sarà più tardi suo compagno nel martirio: frate Diodato di Ruticinio.

E' possibile che siano entrati in quella zona missionaria insieme, nella stessa circostanza, su invito di fra Berengario di Aragona. Chi fosse e di dove venisse fra Diodato, nessuna fonte, all'infuori della « Relazione » del martirio (\*) ce lo dice. Il determinativo locale « de Ruticinio », posto che la grafia dei codici sia esatta, non ci dice molto per la difficoltà di identificare la località. Tenuto conto che la *Relatio* lo chiama « Provinciae Aquitaniae », la più probabile identificazione del luogo è quella comunemente ammessa dagli storici, e cioè Rodez, nella Francia meridionale.

---

(\*) La « relazione », cui ci richiamiamo spesso in queste pagine, è il racconto ufficiale del martirio dei nostri santi fatto stendere, a meno di due mesi dalla loro morte, dal Superiore del convento di Gerusalemme e trasmesso subito a vari destinatari. Esso ci resta in diversi esemplari manoscritti che si differenziano di poco tra loro e che, dal luogo dove si trovano, si chiamano con gli appellativi: relazione vaticana, relazione sebenicense, ecc. L'edizione critica è data dalla « Positio super martyrio » della Sezione storica della S. Congregazione dei Riti, Città del Vaticano 1961.

Ma un autore, storico della Provincia d'Aquitania, avanza l'ipotesi che possa essere anche di Rossillon, sul confine spagnolo, che a quel tempo era sotto il regno di Catalogna. Poco tuttavia ci direbbe anche la certezza della località d'origine, dal momento che nulla sappiamo di lui all'infuori di ciò che narra la « Relazione ». Essa ci dice che questi due — Diodato e Nicolò — lavorarono in Bosnia per dodici anni per l'espansione della fede.

Abbiamo così uno dei pochi dati cronologici determinati di tutta questa storia. Dodici anni vissuti insieme nell'apostolato missionario bosnese. Dodici anni che, certo, nella piccola famiglia francescana di Bosnia, cementarono una fraterna amicizia e — come è dato dedurlo dalle comuni eroiche decisioni che seguiranno — forse ancor più che un'amicizia: un'intima comunione di spirito, in idealità apostoliche, religiose, di pietà, di vita francescana, che furono certamente la più preziosa preparazione all'atto eroico del martirio.

\* \* \*

Questo lavoro interiore nei due futuri martiri, non poté non rendersi fruttuoso ed efficace all'esterno nell'attività missionaria. La metodologia missionaria dell'epoca comprendeva soprattutto il ministero della parola. La mancanza di clero in cura d'anime impegnava il missionario anche nel quotidiano lavoro pastorale per i pochi cattolici che si erano racimolati. Lo spirito francescano poi — secondo la primitiva Regola di S. Francesco — chiedeva ai

frati la testimonianza della vita e la disposizione al martirio.

La testimonianza della vita religiosa esemplarmente vissuta fu certamente data da Diodato e Nicolò. Abbiamo un documento pontificio indirizzato, su richiesta, al Vicario di Bosnia frate Bartolomeo della Verna, che tenne quell'ufficio per un quarantennio (1367-1408). Con quel documento, nonostante la scarsità di operai apostolici di cui era affetta la missione, il Vicario aveva ottenuto di rimandare alle proprie o ad altre Provincie quei missionari che non si fossero mostrati all'altezza del compito. Ora, se Diodato e Nicolò vi rimasero per ben 12 anni, dopo i quali se ne allontanarono di propria iniziativa, per una meta ancora più alta e difficile, certamente è un fatto che depone favorevolmente a testimonianza della loro condotta.

I frutti del lavoro apostolico dei nostri missionari forse non furono appariscenti e miracolosi. Fu tuttavia certamente una seminazione feconda se, verso la fine del secolo, Bartolomeo della Verna poteva testimoniare che i cattolici in Bosnia erano oltre cinquantamila. Il lavoro assiduo e costante aveva finalmente dato i suoi frutti.

Presso qualche storico, l'attività del nostro viene qualificata come attività diplomatica presso il re della regione. Tenuto conto del significato e della natura che assumevano in quei tempi le molteplici legazioni affidate ai frati o dalla Santa Sede o dalle varie città e comuni, la cosa non solo non è impossibile, ma può dirsi anche probabile, data la frequenza del fatto. Tuttavia ciò fu sempre qualcosa di accidentale in confronto del servizio della Chiesa

e delle anime, il cui entusiasmo — anziché presentare segni di stanchezza, — andava aumentando nel cuore di Nicolò e Diodato, che già sentivano dentro di sé un appello imperioso verso mete più alte.

## GUARDANDO ALL'ORIENTE

Dopo dodici anni di comuni fatiche in terra di Bosnia, Nicolò e Diodato si trovarono in accordo perfetto per un'altra soluzione decisiva della loro vita: lasciare la Bosnia e recarsi nella Terra Santa.

Come? Quando? Perché?

La data precisa della risoluzione — che certamente fu concordata coi Superiori e probabilmente richiese anche la licenza della Santa Sede, che un missionario doveva domandare per potersi recare in Terra Santa — non la conosciamo; ma è presumibile, secondo recenti studi cronologici, che si tratti degli anni 1383-1384. Spesso finora si è ritenuta la data del 1391 come anno di partenza dalla Bosnia. Ma un'accurata analisi della « Relazione », come pure il naturale svolgersi degli avvenimenti prima del martirio che la « Relazione » compendia, ci porta ad arretrarla fino agli anni indicati.

Evidentemente, di fronte ad un mutamento così radicale nella vita di due religiosi maturi e zelanti, che si tro-

vavano in un campo di lavoro che aveva tanto bisogno di operai, ci pone imperiosamente la domanda per quale motivo abbiano compiuto tale passo. Non ci sembra sufficiente — o per lo meno bisogna darvi un'ampiezza e un contenuto che la frase non esprime — la motivazione portata dalla « Relazione » in tre semplici parole; « ex magna devotione — spinti da una grande devozione ».

\* \* \*

Cercando delle ragioni anche esterne nella vita locale della regione, un accostamento significativo potrebbe essere il complesso di avvenimenti e turbamenti politico-religiosi dal 1382 in poi. In quell'anno era morto il Re Ludovico I d'Ungheria, cui era annesso anche il regno di Bosnia. Le lotte dinastiche per la successione al regno, e i conati di autonomia che in simili circostanze si producono nelle regioni sottomesse, ebbero un largo riflesso anche nella Bosnia, ove già per se stessa la situazione era tesa politicamente e più ancora religiosamente; ove gli eretici e scismatici trovavano sempre pretesti per tener viva l'opposizione ai cattolici, e forse — favorito dal re — si acuire un contrasto tra il clero missionario e religioso e il clero secolare, che prima dell'avvento dei Francescani non esisteva nel luogo, ma da quando le comunità cattoliche incominciarono a farsi consistenti, incominciò anch'esso ad apparire.

La situazione dovette farsi critica e le speranze di lavorare fruttuosamente in quella regione si spegnevano ogni giorno più. Questa situazione estrema, forse causò, o

certo alimentò una crisi interiore nei due amici missionari, così che alla fine li condusse ad una decisione.

E' in questo contesto a questo punto che l'espressione della « Relazione »: « ex magna devotione » può assumere un ampio significato. Le componenti interne di questa devozione che li spinge ai luoghi santi sono molteplici e pensiamo di elencarne qualcuna.

\* \* \*

Un primordiale elemento devoto è precisamente nella natura stessa della « Terra Santa »: una terra che è già di per sé un santuario, il santuario principale della storia della salvezza; la terra ove Cristo visse la sua breve apparizione fra gli uomini e concluse la redenzione con il suo sacrificio.

Verso la Terra Santa la devozione del popolo cristiano è sempre stata enorme, e i pellegrini dai più remoti punti della terra si contano fin dai primi secoli cristiani. Un intensificarsi di pietà si ebbe particolarmente con il periodo delle Crociate, che ravvivarono in termini drammatici il concetto della Terra Santa come retaggio dei Cristiani.

Quando poi nel 1342, con un atto regale, Roberto d'Angiò, Re di Napoli e di Sicilia, acquistò i santuari del Cenacolo e del S. Sepolcro, e li affidò ai Francescani, che quasi subito si impegnarono ad essere devoti custodi di quei santi luoghi e insieme la guida e l'aiuto dei pellegrini, con la gestione anche di un importante ospizio, la devozione si moltiplicò. Segno di questo intensificarsi della pietà verso i luoghi santi, è in questo tempo il moltiplicarsi

in Occidente di cappelle e chiese intitolate a misteri o ricordi della Terra Santa.

Curioso poi trovare nel *Bullarium franciscanum* (\*) frequenti indulti pontifici a singoli frati o a piccoli gruppi, per poter visitare il S. Sepolcro e gli altri luoghi santi della Palestina: segno evidente che la devozione alla Terra Santa, — attualizzata in modo singolare in mezzo al popolo cristiano dai Francescani divenuti Custodi dei primi santuari passati in proprietà dei Cristiani occidentali, — si diffondeva all'interno stesso dell'Ordine, e affascinava più di qualche religioso l'idea di compiere un devoto pellegrinaggio. Sottolineiamo questo stato di cose, perché si svolge proprio nel periodo di vita del nostro frate Niccolò, e certamente ebbe parte nel creare nel suo animo la « devozione » ai luoghi santi. Anzi non è improbabile, che l'afflusso di pellegrini anche dalle regioni slave, richiedesse assistenza religiosa da parte dei frati della loro lingua, e questi perciò fossero espressamente invitati dai Confratelli di Gerusalemme.

\* \* \*

Per un francescano vi era poi un altro motivo che rendeva a lui ancora più propria una « devozione » alla Terra Santa. S. Francesco d'Assisi, quando ebbe i primi compagni, li indirizzò per l'universo a « seminare pace e bene ». Ma quando volle scegliere per se stesso un campo di apo-

(\*) Grande collezione dei documenti pontifici relativi agli Ordini francescani, che comprende oltre una decina di volumi, e al momento presente si arresta al 1482.



stolato, rivolse subito gli sguardi alla Terra Santa. Forse vi aveva dedicato qualche leggera aspirazione anche nella sua gioventù, quando sognava di diventare cavaliere: i cavalieri della sua epoca avevano una consacrazione speciale agli occhi del popolo, quando erano stati a combattere in Oriente. Forse in questo senso ci dice qualcosa il sogno delle armi — che erano armi *crociate* — avuto dal giovane Francesco prima della partenza per la Puglia con l'idea appunto di diventare un cavaliere.

Da quando poi S. Francesco aveva mandato i primi religiosi a fondare una Provincia nei territori crociati e poi — nel 1219 — vi si recò egli stesso, compiendo quello inaudito e incredibile gesto di andare a predicare al Sultano di Egitto in guerra con i Crociati, la Terra Santa era diventata la perla delle Missioni dell'Ordine, anche perché — per i cristiani del suo tempo — gli infedeli numero uno erano precisamente i Musulmani.

La triste pausa seguita alla disfatta militare dei Crociati, espulsi da tutta la costa siro-palestinese nel 1291, non diminuì l'entusiasmo e il desiderio di recarvisi. E l'incarico ufficiale dato da Roberto ai Francescani per la custodia dei santuari acquistati all'Occidente cristiano, non era un momentaneo capriccio o una preferenza benevola, ma gratuita: era il riconoscimento che nella loro ormai ultrasecolare permanenza in Terra Santa avevano dimostrato di essere i Crociati migliori e più sicuri.

Questa preferenza apostolica e missionaria per la Palestina, forse da sempre, aveva toccato l'animo di Nicolò. Particolari bisogni e necessità che aveva in quel momento probabilmente la Terra Santa (troviamo in quegli an-

ni pressanti inviti dei Superiori generali dell'Ordine), uniti alla considerazione dell'azione apostolica quasi interamente compromessa in Bosnia, resero nuovamente attualle al suo spirito l'interrogativo, e ne seguì la decisione.

\* \* \*

Ma vi era ancora un'altra ragione di speciale « devozione » alla Terra Santa, e fu forse quella maggiormente determinante per il nostro. San Francesco, nell'orientarsi alla scelta missionaria della Terra Santa, era stato guidato da un duplice motivo ugualmente potente e dominante nel suo animo.

Anzitutto tentare l'avvicinamento a Cristo dei Musulmani per la via dell'apostolato di testimonianza e della predicazione della fede: tentativo nuovo nella Chiesa, che in quel momento invece era pervasa dall'ideale crociato della conquista e difesa dei luoghi santi mediante le armi. L'altro, tenuto segreto nel suo cuore, era il desiderio e la speranza del martirio. Se c'era — sul globo terrestre allora conosciuto — un popolo non cristiano la cui evangelizzazione presentasse un rischio reale e vicino di martirio, era appunto il popolo musulmano, che con il suo attaccamento quasi fanatico alla propria religione non soffriva contraddizione in proposito. La testimonianza delle fonti e degli scrittori della vita di Nicolò ci dicono precisamente che questa finalità covava nel cuore anche del nostro.

Forse l'aveva sognata anche nella scelta della missione bosnese; ora però, non soltanto era svanita in Bosnia

quella speranza, ma si prospettava anche l'eventualità dell'inerzia e dell'inattività apostolica. Al confronto appariva ormai in tutto il suo fascino la missione di Terra Santa. E' probabile che il desiderio del martirio, visto come una possibilità assai prossima nell'apostolato tra i Musulmani di Palestina, sia appunto la causa principale della sua scelta.

Pensiamo anche che questo desiderio del martirio sia venuto crescendo durante il periodo del lavoro apostolico in Bosnia, e sia stato uno degli argomenti dei più intimi colloqui tra Nicolò e Diodato, che così si animarono a vicenda e a vicenda tennero viva e alimentarono questa fiamma fino al momento che sembrò loro segnato dalla Provvidenza.

\* \* \*

E il momento della Provvidenza crediamo di poterlo collocare, come abbiamo già detto, intorno al 1383-4. La data ha un fondamento — se è esatto interpretare il dato in questo senso — nella « Relazione » che accenna ad una dimora dei martiri a Gerusalemme per otto anni. E' particolarmente questo cenno — che del resto corrisponde, meglio di qualsiasi altra interpretazione dei testi, alla logica degli avvenimenti — che sostiene tutta la cronologia proposta dallo studioso P. Pandzić e da noi accettata.

Per recarsi stabilmente a Gerusalemme come membri della Custodia o Missionari di Terra Santa era necessario a quei tempi un particolare indulto della S. Sede. Non abbiamo motivo di sospettare che il permesso non sia sta-

to regolarmente ottenuto per Nicolò tramite i Superiori o della Vicaria di Bosnia o della Provincia di Schiavonia.

Il viaggio verso l'Oriente si effettuò probabilmente — come tempo migliore per le traversate — verso la fine della primavera e l'inizio dell'estate. Non abbiamo indicazioni per gli addii alla terra natale, alla famiglia e alla terra dell'apostolato. Due religiosi esemplari e zelanti, con un forte accento di vita spirituale, quando si allontanano lasciano naturalmente dietro di sé una scia di desiderio e di rimpianto, ma nello stesso tempo anche un certo che di gioioso presagio, considerando le vie su cui la Provvidenza guida i loro passi.

\* \* \*

Al momento in cui giungevano in Gerusalemme, la Custodia di Terra Santa era in una fase di relativa tranquillità e di lento ma progressivo sviluppo. Dalla caduta di S. Giovanni d'Acri, nel 1291, al momento in cui fu affidato ai Francescani la custodia del Cenacolo sul Sion, e del S. Sepolcro, la Provincia francescana di Terra Santa o di oltremare, che con alterne vicende si era solidamente affermata durante tutto il secolo XIII, era rimasta chiusa nell'isola di Cipro, con visite aleatorie e brevi dimore temporanee nella terraferma siro-palestinese.

La custodia ufficiale dei due Santuari determinò il loro ritorno definitivo in Palestina, e la loro posizione venne sempre più affermandosi. Altri due luoghi si erano aggiunti: Betlemme e Beirut. Presso il Monte Sion era stato eretto, come abbiamo già accennato, un importante ospi-



zio. Il Sultano di Egitto, da cui dipendeva la Palestina, e che in quel momento era Barkuk Al-Zahir, per opportunità politiche e commerciali non ostacolava l'affermarsi dei cristiani in Oriente, entro i limiti delle leggi civili musulmane. Da ciò deriva in quel periodo una certa tranquillità anche nell'opera dei religiosi.

Il loro numero tuttavia non era molto grande: le capacità dei luoghi e i bisogni di attività erano ridotti in modo che si richiedevano permessi speciali per poter entrare a far parte delle forze francescane dislocate e operanti nella Terra Santa vera e propria. Se quattro religiosi — l'intero gruppo dei nostri santi, di cui fra poco parleremo — poterono porvi piede quasi contemporaneamente è indice di un momento particolarmente favorevole.

Il convento dove furono accolti fu il principale della Custodia e cioè il convento del Monte Sion. Superiore in quel momento era probabilmente quel frate Nicolò di Candia a cui il Golubovich dà per primo il titolo di Custode della Custodia di Terra Santa; a lui succedette forse nel 1384 un altro Nicolò di Candia, della famiglia veneta dei Cornaro (Corner), uomo di « grande animo e santa vita ». A lui succederà ancora, probabilmente nel 1387, Gerardo Calveti (patronimico che potrebbe forse voltarsi in Chauvet), francese della Provincia d'Aquitania, che sarà il Superiore dei nostri nel momento del martirio e ne diventerà il primo testimone ed apostolo.

Questi furono i Superiori che ebbero i nostri martiri nel periodo di anni che trascorsero a Gerusalemme. Sono tre persone distinte per statura religiosa e anche per capacità organizzativa e amministrativa. Nicolò di Candia si inte-

ressò particolarmente dell'ospizio dei pellegrini; il Corner procurava di ampliare i luoghi e i santuari di Terra Santa e preparò l'acquisto — che egli purtroppo non poté vedere realizzato — del santuario della Dormizione della B. Vergine nella valle di Giosafat; il Calveti coltivò invece con particolare cura le relazioni della Custodia con distinte personalità civili e politiche interessandole sempre più ai problemi della Terra Santa francescana.

Questa serie di zelanti ed esemplari Superiori era forse anche il frutto di un singolare avvenimento realizzatosi qualche anno prima nella Custodia, nell'ambito interno della vita dei religiosi: fatto che forse non è del tutto estraneo alla vocazione missionaria per la Terra Santa dei nostri frati Nicolò e Diodato.

Nel Capitolo generale dell'Ordine svoltosi all'Aquila nel giugno 1376, nell'atmosfera di rinnovamento che veniva in ogni occasione stimolato da Gregorio XI, si destinava con uno speciale decreto il Vicario di Bosnia — fra Bartolomeo della Verna — a compiere una particolare visita di riforma religiosa nella Provincia di Terra Santa, e specialmente nei luoghi santi veri e propri. Zelante ed energico, pur nella mitezza del tratto, effettuò con impegno la visita nel 1377. Frutto del suo lavoro fu un breve corpo di statuti riformatori, che riguardavano particolarmente la obbedienza, la povertà, la prudenza nei contatti con i pellegrini e ospiti, i buoni rapporti con le autorità civili, le mortificazioni e le penitenze religiose, la vita di preghiera.

Fin da allora ne venne alla Provincia di Terra Santa e particolarmente alla Custodia di Siria (Palestina, Libano,

Siria) — cui lo stesso Bartolomeo della Verna aveva assicurato una certa autonomia nel vasto ambito della Provincia di Terra Santa, dando al Guardiano del Sion preminenza e autorità su tutti gli altri Superiori della Custodia — un elevato tono di spiritualità religiosa che creerà un ambiente ideale e propizio alla preparazione spirituale dei martiri.

E' superfluo dire che, al suo ritorno in Bosnia, Bartolomeo della Verna deve aver parlato delle condizioni della Terra Santa, delle prospettive che s'erano aperte con la sua visita, del fervore religioso che aveva suscitato tra i Frati in servizio in quella terra benedetta. Certamente sarà stato questo un altro stimolo a maturare — per Nicolò e Diodato — la decisione di recarvisi.

\* \* \*

Oltre ai Superiori dei quali abbiamo già parlato, nella Comunità del Sion i nostri due missionari della Bosnia trovarono altri confratelli con i quali si strinsero certo in unione d'anime nella fraternità francescana. Nelle varie comunità della Custodia di Terra Santa, per le quali erano stati stesi gli Statuti di fra Bartolomeo della Verna, non potevano risiedere oltre venti frati; se ne fossero stati inviati altri, o dal Sommo Pontefice o dal Ministro generale, avrebbero dovuto cedere il loro posto alcuni religiosi più anziani ivi residenti. E' possibile che cambi di guardia si succedessero con una certa frequenza. Dei vari nomi di religiosi che conosciamo come residenti nel convento del Sion negli anni dal 1383 al 1391, tempo proba-

bile della dimora dei nostri martiri, non sapremo dire quali vi fossero fin dall'inizio.

Nell'elenco di frati appartenenti alla famiglia del Sion al tempo del martirio ne sono indicati almeno due della Provincia d'Aquitania — frate Pietro di Bordeaux e fra Giovanni d'Aquitania, oltre al Superiore P. Gerardo Calveti — che erano perciò comprovinciali e conterranei di frate Diodato; e due slavi, della stessa Provincia di Nicolò: fra Martino « de Sclavonia » e forse un Maestro Giovanni.

L'autore della «*Relatio*» nella redazione di Sebenico — che probabilmente è fra Martino « de Sclavonia », — era certamente a Gerusalemme quando giunsero i due frati missionari bosnesi: con essi infatti dice di essere vissuto insieme per otto anni.

Giungendo a Gerusalemme, si trovarono insieme con altri due religiosi, probabilmente prima non conosciuti, ma che sarebbero poi stati uniti a loro nella gloria del martirio. Sono i due religiosi frate Pietro di Narbona e frate Stefano abitualmente nominato di Cuneo, che abbiamo ricordati all'inizio di queste pagine.

Sarebbe bello potere qui aggiungere qualcosa al loro nome, per avere qualche conoscenza della vita anteriormente condotta da questi futuri martiri. Ma gli accenni delle fonti sono ben scarsi.

Di Stefano di Cuneo — nei manoscritti si trova *de Cunis* (da cui si desume Cuneo), de Lanich, de Turellis o Tunellis ecc. — si sa che apparteneva alla Provincia francescana di Genova e che era stato per otto anni anch'egli missionario nella Vicaria di Corsica, e per altri otto anni vis-

se a Gerusalemme (\*). Sicché anch'egli era giunto nella città santa intorno al 1383-4, contemporaneamente ai frati Nicolò e Diodato; e analogamente a costoro aveva espletato un fruttuoso tirocinio apostolico nell'isola di Corsica, da circa il 1375. Anche la Corsica era un campo di lavoro difficile e fu perciò un'ottima palestra per il futuro martire.

D'altra provenienza era invece il Provenzale fra Pietro di Narbona, che dalla sua originaria Provincia della Francia Meridionale, prima di giungere a Gerusalemme, aveva trascorsi lunghi anni nella pia società di fra Paoluccio da Trinci, della Provincia francescana umbra.

Fra Paoluccio da Trinci è l'iniziatore del movimento interno dell'Osservanza francescana in Italia durante il secolo XIV; con il consenso del Ministro Provinciale e Generale e successivi interventi pontifici, aveva ufficialmente iniziato nel 1368 la sua vita austera, devota e povera in un eremo di Brogliano presso Foligno — dal simpatico nome di Colfiorito — e già nel 1373 contava alle sue dipendenze altri dieci eremi sparsi tra l'Umbria e le Marche. I compagni erano giunti a lui dalle varie Provincie, come assetati di un rinnovamento nella vita francescana del tempo, che le circostanze politiche, ecclesiastiche, sociali e di corrosione interna avevano condotto a un livello

---

\* Una tradizione locale, che tuttavia non troviamo suffragata da testimonianze scritte abbastanza antiche, lo farebbe nativo di Fumorbo in Corsica. La Corsica allora era sotto il dominio di Genova, per cui l'espressione « della provincia di Genova » potrebbe intendersi della provincia civile invece che religiosa. Il nome « de Cunis » (o altra forma) in tal caso potrebbe essere una indicazione di famiglia.

piuttosto preoccupante di decadenza religiosa, come del resto anche gli altri istituti monastici.

Tra questi primi soci del Trinci dobbiamo computare il nostro fra Pietro di Narbona, se vogliamo dare consistenza all'espressione della *Relatio* che di lui afferma che «per molto tempo rimase in compagnia dei santi frati della società di fra Paoluccio da Foligno della Provincia dell'Umbria».

Altri confratelli avremo occasione di conoscere nei capitoli successivi: ci confermeremo nella convinzione dell'alto livello religioso e spirituale che animava la Custodia di Terra Santa nel momento in cui vi giunsero i Missionari che la Provvidenza per varie strade aveva condotti ad un'unica meta.

Incontriamo spesso nella vita dei Santi il desiderio del martirio, e la frequente preghiera a Dio per ottenerne la grazia. Agli inizi della vita francescana sono singolari gli esempi del serafico Padre San Francesco, del Beato Egidio d'Assisi, di Antonio di Padova.

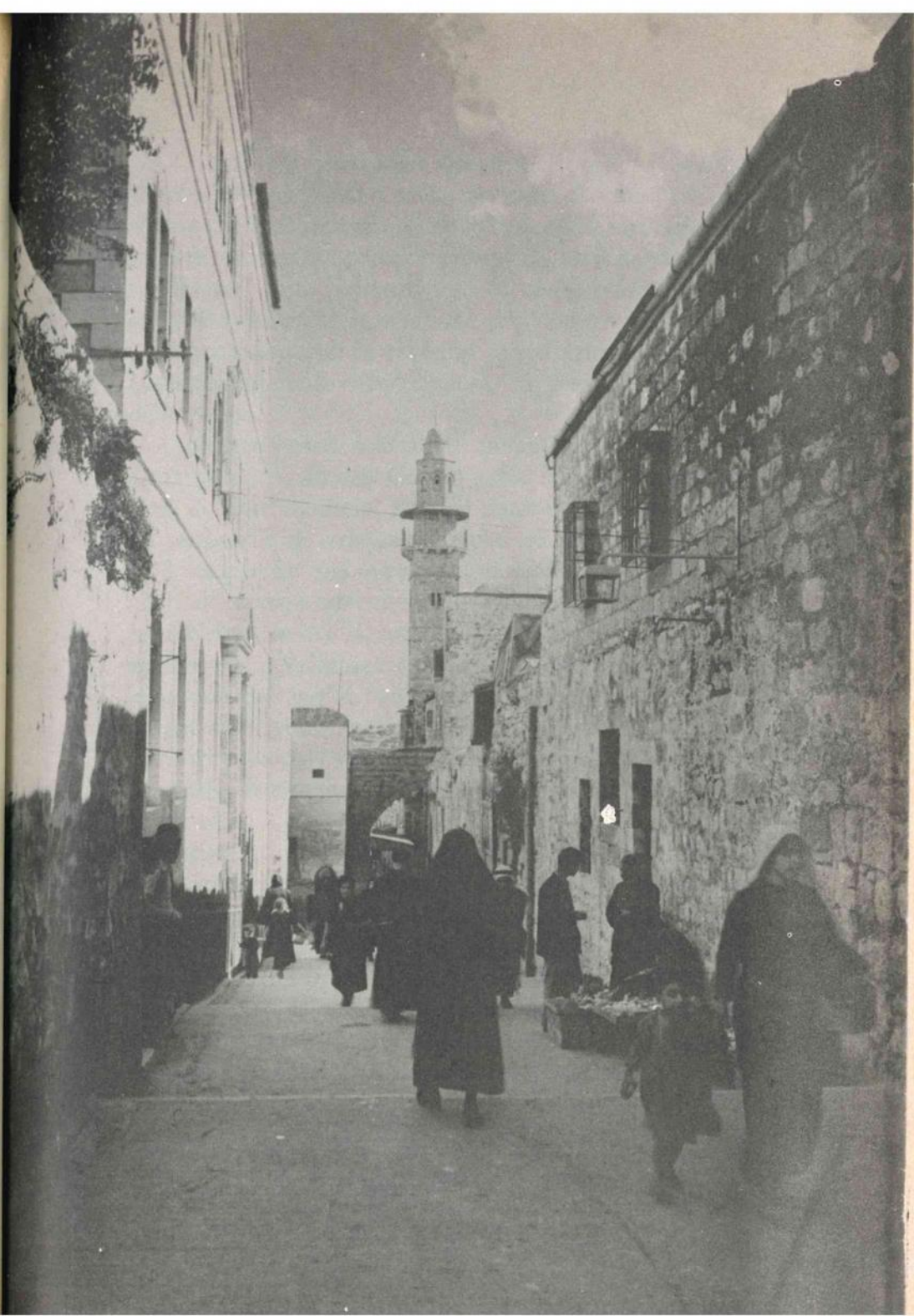
Un segno che il martirio sia una grazia singolare di Dio lo riscontriamo nel fatto che nei martiri esso spesso corona una vita già santa. Non è, di solito, il gesto di un momento che colora di fulgore eroico vite meno rette o mediocri. E' una corona che si conquista al termine di un allenamento interiore che ha predisposto l'animo alla prova suprema di amore che, come ha detto Gesù, è quella di dare la vita per la persona amata.

Questo principio, abituale nel gioco della Provvidenza, lo riscontriamo nella vita dei nostri martiri. La vita che essi condussero prima di cogliere la loro palma è una vita di santità, cioè di ininterrotto progresso interiore verso mete sempre più elevate.

Purtroppo quello che conosciamo di loro è assai generico e sintetico, le affermazioni delle fonti intorno alla loro santità non scendono a specificarci episodi e particolari. Ma ci dicono il sufficiente perché noi possiamo rintracciare nel corso della loro vita la linea di condotta che abbiamo indicata.

Già i precedenti che abbiamo pur brevemente illustrati dicono qualcosa. Per Diodato e Nicolò, l'aver esercitato un lungo apostolato di dodici anni in una regione difficile come la Bosnia e l'aver nello stesso tempo continuamente alimentato il desiderio del martirio indica anime di una sensibilità spirituale fuori del comune. Per frate Stefano, che dedica otto anni della sua vita al non meno difficile apostolato tra le popolazioni della Corsica, infette a quel tempo dal banditismo, dalle eresie, dalla estrema ignoranza religiosa, dalle superstizioni, potremo fare lo stesso ragionamento. Per Pietro di Narbona è più che indicativa l'appartenenza, fin dal periodo eroico delle origini, al movimento dell'Osservanza francescana.

Tutto questo impegno precedente alla venuta in Gerusalemme, è dalla *Relazione* compendiato in due parole: « ex perfectione religionis »: si erano impegnati nei diversi generi di vita con la tensione della perfezione religiosa, sia nella vita individuale sia, soprattutto, nel loro lavoro apostolico. A questa sintesi della loro vita precedente, segue la designazione del motivo, già da noi analizzato, che li porta in Terra Santa, espresso anch'esso in altre due egualmente sintetiche e non meno dense parole: « ex magna devotione »: spinti da una grande devozione e spirito di pietà.



Ci viene ora spontaneo domandarci come passarono gli anni che trascorsero in Terra Santa. Rispondiamo anzitutto che furono trascorsi nello sviluppo progressivo dei semi di spiritualità che portarono con sé venendo a Gerusalemme, meta per tutti loro di una attività e di una sorte di privilegio: la missione più eroica e il martirio.

Le fonti mettono in evidenza soprattutto la loro pietà, l'esemplarità della vita religiosa, lo zelo della salvezza delle anime.

« Quattro nostri confratelli, uomini assai devoti e di santa vita.... », dice il Calveti nella lettera accompagnatoria del loro martirio. Ed egli poteva certamente essere un testimone di eccezione, perché era stato con loro tutto il tempo che essi avevano dimorato in Terra Santa, e negli ultimi tre o quattro anni era stato anche loro superiore. « Uomini ornati di molte virtù e devotissimi a Dio », aggiunge la « Relazione ». E la pietà e devozione, che era stato uno dei motivi che li avevano spinti alla scelta dei luoghi santi come meta delle loro aspirazioni, presso i santuari principali della nostra fede — il S. Sepolcro, il Cenacolo, Betlemme — trovarono certamente pascolo ed alimento.

Ancora la « Relazione » dice: « ...si portarono nella città di Gerusalemme ove vissero per vari anni nell'osservanza regolare... »; e altrove: « sempre obbedienti ai loro superiori, e da essi grandemente stimati ». In queste espressioni è indicata la loro particolare accuratezza e perfezione nella vita religiosa, in coerenza con quanto abbiamo detto del fervore di vita regolare che animava in questo periodo la Custodia di Terra Santa.

Questi due aspetti — la pietà e la devozione, e la osservanza regolare — erano appunto i due poli tra i quali si snodava la vita dei missionari di Terra Santa specialmente in questo periodo: da una parte la cura e la custodia dei santuari richiedeva nei religiosi lo spirito di pietà e di devozione, che veniva poi trasmesso e comunicato ai pellegrini che giungevano da ogni parte del mondo, specialmente dall'Europa; era questo il compito principale dei religiosi che risiedevano presso i santuari, come in buona parte lo è anche ora. E a sostegno di questo spirito di devozione e di carità, non poteva esserci altro di meglio che una forte vita spirituale sostenuta e solidificata negli impegni della vita religiosa vissuta nel fervore.

\* \* \*

Meno campo di espansione invece aveva lo zelo apostolico, nelle forme tradizionali dell'evangelizzazione e della parola. Non ostante l'idealismo di S. Francesco, che pure si accorse presto della sterilità dei suoi sforzi missionari in Oriente («...e per trovare a conversione acerba — troppa la gente, e per non stare indarno — redissi al frutto dell'italica erba...: Dante, *Paradiso*, canto XI) s'accorsero presto i Frati Minori che c'era poco da sperare nella conversione dei Musulmani. Assunsero perciò un genere di apostolato del tutto evangelico, che oggi chiamiamo testimonianza, e che S. Francesco in una sua regola descrive così: « Quanto ai Frati che vanno (tra i Saraceni e gli altri infedeli) possono diportarsi tra quelli in due modi: una maniera è di non fare liti, né contese, ma essere soggetti

ad ogni creatura umana per amor di Dio, e confessare di essere cristiani »; l'altro modo invece è la predicazione.

Fu precisamente nel primo modo che i Frati Minori decisero di esplicare ordinariamente il loro apostolato tra i Musulmani: con la carità, l'umiltà, la soggezione a tutti — la « minoritas » diremmo oggi — la povertà, il buon esempio. Atteggiamento confermato da quegli statuti di Bartolomeo della Verna, dettati nel 1377, e di cui abbiamo parlato sopra.

Benché tuttavia le possibilità di apostolato attivo della parola fossero così limitate tra i Musulmani, pure il momento apostolico vero e proprio faceva parte della vocazione missionaria dei nostri, alla quale certo non pensarono di rinunciare giungendo in Terra Santa. Ché anzi, quanto più grave vedevano il legame che stringeva all'infedeltà le anime di tutto quel popolo, tanto più sentivano ardere la carità, lo zelo, il desiderio di fare qualcosa per portarli alla fede.

« Accesi di carità fraterna » verso gli infedeli, li dice il Calveti; proprio un sentimento di amore fraterno, vivo, drammaticamente sentito: « un affetto pieno di calore e un vivo desiderio della loro salvezza » — dice un po' più avanti la « Relazione » — li spingeva a domandarsi che cosa potessero fare « per guadagnare a Dio quelle anime che il diavolo si industriava di strappare per sé ».

Incominciarono perciò a studiare a fondo il problema. Evidentemente, appare che non accettarono, del tutto convinti, la situazione dell'apostolato della pura testimonianza evangelica, i cui frutti sembravano maturare troppo lentamente e a troppa lunga scadenza. Ma nello stesso tem-

po, essendo nuovi all'ambiente, non volevano essere azzardati nel compiere passi avventati. Se il sistema era stato assunto con secoli di esperienza, vuol dire che aveva il suo valore e non potevano essi presumere di portare innovazioni.

Perciò, attendere: preghiera e preparazione, studio e riflessione, avrebbero portato a saper cogliere il momento in cui avrebbe dovuto entrare in funzione l'altro metodo suggerito da San Francesco ai missionari: « l'altro modo è questo: quando cioè sembra a loro che a Dio piaccia, annunzino la parola di Dio, affinché quelli credano in Dio onnipotente, Padre e Figlio e Spirito Santo, creatore di tutte le cose, e nel figliolo redentore e salvatore, siano battezzati e divengano cristiani, perché chi non nascerà per acqua e Spirito Santo, non può entrare nel regno di Dio ».

\* \* \*

In questa situazione la cosa passava a diventare problema di coscienza: un problema che si poneva tanto più acuto e imperioso, quanto più — parlandosi insieme del comune disegno di agire, anche nell'eventualità di esporri al martirio — lo studiavano dai suoi vari punti di vista.

E di vero studio bisogna ora parlare. Il problema di fondo presentatosi alle loro coscienze era se di fronte allo immenso pericolo di perdizione eterna di tante anime, immerse nelle tenebre di una legge religiosa e morale assai distante da quella del Vangelo che Cristo aveva proposto come necessaria alla salvezza, essi potessero starsene ino-

perosi e in attesa; cioè, se il metodo indiretto della testimonianza fosse sufficiente per obbedire al mandato di Cristo di predicare a tutte le genti e battezzarle perché si salvassero, o non fossero anche obbligati — o almeno non fosse cosa migliore — ad agire anche con la predicazione e la confutazione dell'errore, sia pure esponendosi al martirio.

La possibilità del martirio nell'ambiente palestinese per chi intendeva predicare esplicitamente il cristianesimo e soprattutto farlo confutando la dottrina religiosa musulmana era tutt'altro che remota; mentre all'opposto le probabilità di un effetto positivo, di conversione o almeno di avvicinamento, erano indubbiamente assai scarse.

Lo studio dunque aveva principalmente due oggetti: l'uno in che maniera potessero guadagnare le anime che il demonio a tutti i costi cercava di strappare, e questo era il fine primario e apostolico; l'altro era una conseguenza di questo: nell'ipotesi che invece di ottenere con la loro azione la conversione degli infedeli, li avessero irritati e avessero provocato il proprio martirio, si domandavano se ciò era lecito in coscienza e avesse reso gloria a Dio e acquistato merito presso di Lui, oppure no.

I due gravi problemi non furono presi alla leggera, e diventarono presto oggetto di esplicita applicazione, di lunghi discorsi insieme, di consigli richiesti, di studio approfondito anche sotto l'aspetto teologico. In una ricerca di questo genere il movente e il fine erano del tutto soprannaturali, e dice bene la « Relazione » che « per quanto poterono si prepararono perfettamente ».

Certo, dai tempi delle origini francescane (i Martiri del Marocco e di Ceuta, i tentativi di San Francesco, Pietro di Valenza, ecc.), una situazione del genere non si era mai presentata alla coscienza dei religiosi, specialmente in Palestina. Ed è probabile che, nel periodo di relativa tranquillità in cui si viveva in quel momento a Gerusalemme, più di qualche religioso della Custodia abbia cercato di dissuadere i quattro fervorosi confratelli. Ma essi guardarono assai più alla loro coscienza.

\* \* \*

Vi erano certamente prudenti e santi confratelli nella comunità del Monte Sion, la maggiore della Custodia di Terra Santa. La « Relazione » parla di alcuni buoni e prudenti religiosi e di alcuni Maestri di Teologia, che dimoravano con loro. E sembra che alla fine si trovassero d'accordo nell'approvare il principio, almeno in teoria.

Specialmente i maestri di Teologia si impegnarono a fondo nello studio della questione. I loro nomi ci vengono espressi solo dalla *Relatio Sebinicensis*, e possiamo con sicurezza indicarli nella persona di frate Giovanni da Noto, in Sicilia, e di frate Giovanni da Casale nel Monferato, della Provincia religiosa di Genova. Nei colloqui e consigli con queste persone, essi si confermarono specialmente nella convinzione della liceità di esporsi anche al martirio per propagare e testimoniare la fede: « ebbero da essi — dice la « Relazione » — che la Chiesa di Dio è stata ed è anche oggi edificata con il sangue dei martiri che sono veramente testimoni della verità ».

Ma ci fu anche di più. Uno di quei maestri — o tutti e due insieme? — scrisse in proposito addirittura un trattato raccogliendo in esso — secondo lo stile scolastico — le testimonianze bibliche, i dati storici, gli argomenti della tradizione, le ragioni teologiche: e i nostri santi lo trovarono completo e meraviglioso. Sulla base di testimonianze posteriori — specialmente di un trattatello scritto prima della metà del secolo XV da un giovane chierico costantinopolitano, che assai probabilmente aveva avuto tra le mani copia del trattato che si trovava a Gerusalemme — il Mandić (altro studioso del Tavelić, autore fra l'altro di una fondamentale collezione di documenti relativi ai nostri martiri), ne tenta persino una sommaria ricostruzione raccogliendo appunto testi scritturistici, espressioni dei Padri, esempi di martiri dell'antichità cristiana, estratti delle Regole e delle leggende di San Francesco, richiami ai primi gruppi di Martiri dell'Ordine. Anche non fosse stato tale il trattato, certo fu questa la materia che divenne oggetto di studio, di meditazione, di conversazione reciproca.

\* \* \*

Con tale studio si corroborarono intellettualmente per raggiungere la tranquillità e la sicurezza della propria coscienza che alla fine conquistarono: « in Domino confortati: confermati dal Signore », — cioè nella certezza di conoscere la sua volontà, — si accinsero con coraggio (« animi pavore postposito: vinta ogni paura ») a realizzare il loro progetto.



La certezza conseguita era questa, per usare le parole alquanto crude della « Relazione », stesa con la mentalità e le forme espressive del tempo: « che ogni uomo perfetto può procedere con grande merito per l'anima propria, contro gli uomini carnali e animali che vivono sotto una legge contraria alla carità » o, più esplicitamente, secondo un'altra redazione, « che vivono sotto la legge o la setta di Maometto ».

Il che in altre parole significava che l'assumere come precettive in senso letterale le parole evangeliche: « andate e predicate a tutte le genti,... e chiunque crederà e sarà battezzato, sarà salvo », non solo non era illecito e pericoloso, ma grandemente meritorio per l'anima che compisse ciò per pura carità e retta intenzione, non per vanità e motivi umani, anche se questo — contenendo l'obbligo di denunciare l'errore e di condannarlo presso gli infedeli — poteva occasionare il martirio.

Le espressioni poi di « uomini carnali e animali » non sono parole intese con significato offensivo per le persone, quanto piuttosto richiami biblici, ed espressioni e concetti paolini — « animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus: l'uomo animale non comprende le cose spirituali » (1 Cor. 2,14) — parole che hanno bisogno di essere rettamente intese nel loro contesto e nel loro significato filologico e teologico.

Sia le espressioni sia il concetto raggiunto dai nostri martiri per la soluzione del problema impostato, potranno forse ai nostri giorni non convincere. L'atmosfera più umana e in fondo certamente più evangelica, che oggi ci porta piuttosto che a combattere direttamente e a prende-

re di petto l'errore dei non credenti, a cercare invece nella loro religione e nella loro dottrina gli elementi buoni e positivi onde partire da quelli per un'opera di persuasione, è assai diversa da quella che ispirava i nostri martiri.

Dobbiamo però tener presente non solo la loro convinzione interiore, conquistata con un arduo lavoro di informazione e di meditazione; ma anche tutta una mentalità di tradizione e di teologia dominante al loro tempo e dalla quale essi non potevano sottrarsi. Questo concetto dobbiamo tenerlo presente specialmente di fronte all'evolversi degli avvenimenti cruciali che illustreremo nel prossimo capitolo.

\* \* \*

Qui dobbiamo aggiungere una parola sull'integrazione della loro preparazione. La preparazione interiore del loro spirito, con la chiarezza raggiunta nei dubbi della loro coscienza, era un fatto personale e preliminare. Ad essa doveva aggiungersi un'altra preparazione, prossima ed adeguata al metodo che intendevano tenere per raggiungere il fine di annunciare solennemente ai Musulmani la fede cristiana.

Anche questo argomento fu certamente studiato e deciso in lunghe conversazioni, bilanciando i numerosi aspetti e le varie possibilità. Finché alla fine decisero di compiere un atto pubblico clamoroso, davanti alle autorità religiose dell'Islam in Gerusalemme, esponendo in esso le verità fondamentali della fede cristiana, cercando di combattere e dimostrare la falsità e la volgarità di alcune fon-

damentali credenze dell'Islam, offrendosi poi a discutere con essi sulle cose proposte.

Ciò comportava una non indifferente preparazione culturale d'altro genere e cioè, da una parte una approfondita conoscenza della fede cattolica nei suoi dati scritturistici e teologici; dall'altra un serio studio del credo musulmano, per confutarlo nella sua essenza, non in alcuni punti superficiali e per sentito dire. Una preparazione del genere richiedeva intelligenza, capacità, tempo e mezzi di studio. Non ci è difficile perciò credere che dal loro arrivo in Palestina fino al giorno in cui diedero esecuzione al loro disegno siano passati parecchi anni.

Vi era un'altra difficoltà da superare per poter compiere quell'atto solenne che avevano progettato: la lingua. La dimora di alcuni anni in Palestina potrebbe a un profano sembrare sufficiente per apprendere una lingua. Ma per chi conosce le intrinseche difficoltà che la lingua araba presenta a uno straniero, specialmente occidentale, la cosa appare diversa. Considerando soprattutto che l'uso e l'esercizio della lingua araba non doveva essere abituale nell'ambiente francescano dei religiosi dei luoghi santi — dato che il loro lavoro era rivolto principalmente alla custodia dei luoghi santi e alla assistenza dei pellegrini ordinariamente europei, e non alla catechesi degli arabi — possiamo sospettare che al massimo abbiano potuto impossessarsi di un frasario più che modesto per le quotidiane necessità e gli accidentali contatti con i Musulmani, o magari abbiano raggiunto la capacità di sostenere una conversazione familiare. La forma però di presentazione della dottrina cattolica che essi avevano scel-

to, e cioè di stendere per iscritto e leggere un notevole memoriale, imponeva la necessità di esprimersi nell'arabo letterario, al quale compito pensiamo che non fossero adeguatamente preparati.

Trovarono certamente chi fece loro il servizio di traduzione: qualche religioso dotto anche nella lingua araba non è mai mancato in Terra Santa. Ma altra cosa era farla propria e magari leggerla speditamente. Un'ingegnosa soluzione completò la preparazione: fecero scrivere sui propri rotoli di pergamena il testo arabo, e a fianco la trascrizione del medesimo testo, sempre in lingua araba, ma in caratteri latini. Avrebbero potuto così più speditamente leggere il testo davanti ai Musulmani.

La preparazione era così maturata sotto tutti gli aspetti: nella progressiva perfezione nelle virtù cristiane e religiose, nella soluzione dei dubbi di coscienza, nella apologetica della fede adattata all'ambiente musulmano, persino nella lingua. Non restava che attendere il segno di Dio per decidere del giorno e dell'ora.

Poco prima di mezzogiorno dell'undici novembre 1391, con un confuso e concitato vociare, si presentano al convento del Monte Sion alcuni cristiani chiamando con insistenza il Superiore ed altri a venire presso la Moschea di Omar, alla casa del Cadi: stava succedendo il finimondo. Quattro frati...

\* \* \*

Che succedeva?

Il giorno fissato dalla Provvidenza e designato dai frati Nicolò, Diodato, Stefano e Pietro era spuntato con l'alba di quel limpido 11 novembre.

Celebrati con la consueta devozione i quotidiani riti liturgici al Cenacolo, i quattro religiosi, che forse già da qualche giorno ne avevano anche sparso la voce per dare più solennità e perciò più forza persuasiva al loro gesto, si erano mossi dal convento del Monte Sion, verso le nove

del mattino; e ordinatamente, quasi con mosse liturgiche preordinate, avendo sotto il braccio un rotolo ciascuno, contenente la copia di quanto volevano dire ed esporre ai Musulmani, si avviarono verso la Moschea di Omar — il tempio di Salomone, come era detta dai Cristiani, perché fabbricata sulle fondamenta dell'antico tempio ebraico — le cui cupole e minareti luccicavano al sole del mattino stagliandosi netti nell'azzurro limpido del cielo di Gerusalemme.

Sulle strade e i piccoli spazi già cominciava a formicolare la gente con evidenti segni di letizia e di festa. L'11 novembre di quell'anno infatti corrispondeva al sabato, quarto giorno della festa musulmana del *Id el-Qurban* o *Qurban Bayram*.

In tal giorno la popolazione araba si scambia gli auguri e i rallegramenti per la festa. Evidentemente i quattro religiosi non avevano scelto a caso una tale data, ma precisamente con l'intenzione di dare al proprio gesto la massima pubblicità, non certo per vanità e ostentazione, ma per fare giungere al maggior numero possibile di infedeli la loro dichiarazione e forse anche, con la solennità dell'atto e dell'esteriorità che l'accompagnava, creare nel loro animo una certa pressione psicologica che li scuotesse più a fondo.

Mentre si accingevano a varcare la soglia della Moschea, la popolazione araba, che già con curiosità aveva notato e seguito con gli occhi quel gruppetto composto di religiosi, si oppose al loro ingresso.

« Dove volete andare? »

« Vogliamo parlare con il Cadì, per esporgli cose im-

portanti e assai utili e salutari per le vostre anime ».

« Il Cadì non sta qui. Sta a casa sua. Se volete andare da lui, venite con noi. Ecco abita là ».

La curiosità popolare, specialmente nelle cittadine orientali in cui le abitazioni sono addossate le une alle altre e i viottoli e le piazzole diventano la casa comune, fa presto a dilagare e i curiosi si avvicinarono, presentendo qualche cosa di singolare. Il Cadì, cui i religiosi intendevano rivolgersi, è l'autorità religiosa principale della città.

Giunti alla sua casa sono fatti entrare. Da questo momento la « Relazione » si fa dettagliata e minuziosa; gli autori sono stati testimoni oculari di gran parte degli avvenimenti; è l'unica fonte, ma è di un valore superiore a quanto di meglio si può desiderare. Si potrebbe quasi accontentarci di tradurla. Poco di più aggiungeremo per mettere a fuoco qualche particolare, per inquadrare gli avvenimenti.

\* \* \*

In presenza del Cadì, nella sala più ampia che poteva offrire la casa, evidentemente dissero che avevano importanti comunicazioni da fare. Si costituì perciò una specie di piccolo consiglio religioso intorno al Cadì; forse, per quanto la capacità del luogo lo consentiva, fu tenuto aperto l'ingresso anche alla gente del popolo.

Vien data loro la parola.

Così aprono i loro rotoli e uno di loro — chi fu? — a voce alta e scandendo le espressioni, lesse il testo preparato. L'estensore della « Relazione » ebbe certo sott'oc-

chio copia del contenuto del rotolo, e nel suo resoconto lo condensa, riportando in parte qua e là anche frasi intere, letteralmente trascritte. Non possiamo fare di meglio che tradurlo, aggiungendo poi qualche osservazione:

« Signor Cadì, e tutti voi qui presenti, vi preghiamo a voler ascoltare le nostre parole e porre ad esse diligente attenzione, perché tutto ciò che siamo per dirvi è molto vantaggioso per voi, ed è vero, giusto, e privo di ogni inganno, e assai utile per l'anima di tutti quelli che vorranno dar retta.

Voi siete in stato di dannazione eterna, perché la vostra legge non è la legge di Dio, né viene da Dio, e non è buona, ma perversa: ché non è secondo né il Vecchio né il Nuovo Testamento.

Nella vostra legge inoltre si contengono menzogne e vengono insegnate cose impossibili, ridicole e contraddittorie, e anche molte altre che non inducono gli uomini al bene e alla virtù, ma piuttosto al male e a innumerevoli vizi.

Ciò non si trova certamente né nella legge di Mosé né in quella di Cristo, nelle quali sicuramente — come appare chiaro a chiunque — si trova ciò che (al contrario della vostra legge) porta l'uomo alla lode e all'onore di Dio, all'utilità e all'amore del prossimo, al salutare conseguimento del fine ultimo cui dobbiamo tendere, e cioè a fare quelle opere mediante le quali si consegue il fine che ci è dovuto, e che consiste nella vita eterna e nel godimento beatifico di Dio.

Se la vostra legge fosse la legge di Dio, come mai avreb-

be potuto rimanere sconosciuta ai Profeti? Ché non troviamo in alcun luogo che Mosè o alcun altro dei Profeti, e neppure Gesù Cristo, facciano menzione d'essa. Perciò è chiaro che non può essere la legge di Dio quella che contiene manifeste falsità, perché Dio è pura e somma verità, da cui non può provenire alcuna falsità.

Similmente la vostra legge aggiunge altri errori: per esempio che alla fine anche i demoni si salveranno — e per questo la vostra legge piace a loro! —; così ancora che gli Apostoli furono Musulmani, e molte altre falsità ».

La « Relazione » poi, in forma indiretta, continua: « Dopo questo discorso i detti religiosi passarono a un secondo argomento, e cioè che il loro profeta non fu un messaggero di Dio, come essi affermano ed egli stesso dice nella sua legge, perché non è suffragato da alcun miracolo; mentre ai Profeti di Dio fanno testimonianza molteplici miracoli. Quando infatti Dio mandò Mosè al Faraone, compì svariati miracoli; così pure Elia ed Eliseo e gli altri Profeti compirono grandi e inauditi prodigi. E Cristo pure venne con miracoli e portenti.

Maometto invece fu un lussurioso, un omicida, un goloso, uno spogliatore del prossimo; ed ha affermato che la suprema beatitudine dell'uomo consisterà nel mangiare, nelle immondezze della carne, nelle splendide vesti, in giardini ben irrigati; concede di avere molte mogli, concubine e serve. Tutto il suo sforzo e intenzione mirò a questo: togliere tutto ciò che era difficile a credere e duro a fare, e concedere tutto quello a cui si sentono inclinati gli uomini del mondo, e specialmente gli Arabi, e cioè la

lussuria, la gola e tutti gli altri vizi. Delle virtù invece — come ad esempio della carità, dell'umiltà e delle altre — non fa alcun cenno.

Anzi accorgendosi astutamente che in tutto ciò avrebbe potuto venire ragionevolmente smascherata la sua falsità, comandò di non credere a nulla di ciò che fosse contrario alla sua legge e che coloro che affermassero cose ad essa contrarie, fossero assolutamente uccisi ».

\* \* \*

A questo punto avevano finito la loro dichiarazione. E' cosa che reca la più grande meraviglia che non siano stati interrotti durante l'esposizione. Possiamo ben immaginare con quali sentimenti seguirono le varie fasi del discorso sia il Cadì, sia i suoi consiglieri e il popolo che li attorniava. Se non successe nulla durante la lettura fu probabilmente per quel tono di ufficialità e di solennità d'apparato che era stato dato all'atto, e che richiedeva uno svolgimento impegnativo di serietà, di cui si erano resi coscienti anche gli Arabi.

Anzi, parve al Cadì la soluzione migliore, perché appunto così la situazione prendeva da sola forma di processo e — com'era stata azzardata all'inverosimile, secondo lui, l'audacia dei religiosi — così proporzionalmente solenne e inequivocabile sarebbe stata la risposta, quale evidentemente s'aspettava il popolo che con un sordo mormorio e un crescente vociare manifestava già apertamente i suoi sentimenti.

Del resto l'atteggiamento preso immediatamente dal Cadì, oltre ai segni che aveva certamente dati durante la

stessa lettura del documento, indicava senza ambiguità la piega che la cosa stava per prendere. Lo sdegno e la impazienza repressa a stento durante la requisitoria, sbottò alla fine in aperti insulti e minacce. E si pensò di istituire immediatamente un tribunale, e dare all'avvenimento una solennità e una pubblicità forse ancora più grande di quella che si erano aspettate i quattro religiosi.

Frattanto mentre ancora nel palazzo del Cadì i prossimi martiri leggevano ed esponevano il loro scritto, le voci di ciò che stava accadendo erano uscite dall'ambiente e si erano propalate per la città; i Musulmani, parte curiosi, parte inaspriti, incominciarono ad affollarsi in massa intorno alla casa del Cadì. In mezzo ad essi si inserirono anche dei pellegrini e dei forestieri che erano in città.

Fu allora che venne mandato a chiamare anche il Guardiano del convento del Sion, e il direttore dell'ospizio dei pellegrini da lui dipendente. Il guardiano, Gerardo Calveti, con la trepidazione e il presentimento di quanto stava per accadere, si precipitò alla casa del Cadì, forse con un altro confratello e il detto direttore, che era il nobile Giovanni Campana di Genova, console di quella repubblica in Gerusalemme. Da questo momento il Calveti sarà il testimone principale degli avvenimenti del martirio, rendendo così un inestimabile servizio alla storia.

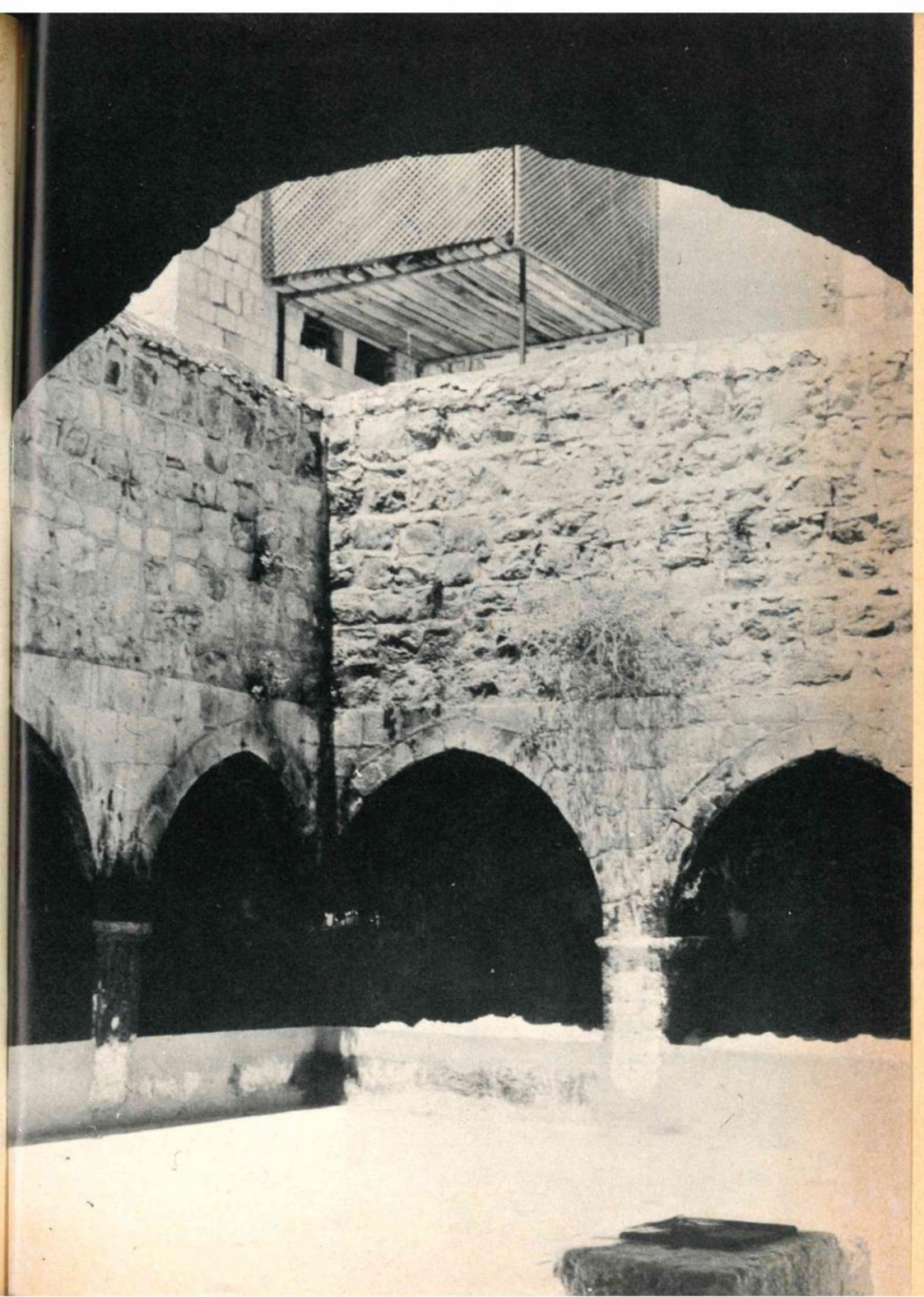
\* \* \*

Ci pare opportuno, prima di procedere oltre con il racconto, fare qualche osservazione alla dichiarazione esposta dai nostri santi.

Anzitutto evidentemente il brano che ci viene presentato, anche se in più punti è in forma diretta, non è letteralmente il testo letto dai quattro religiosi. Esso è chiaramente un riassunto e una riduzione. Anzi, sospettiamo che in esso sia stata omessa una parte intera: quella espositiva della Religione cattolica, dei suoi contenuti dogmatici, specialmente del mistero della Trinità, e della Incarnazione della seconda persona nel Cristo, per i quali i Musulmani erano singolarmente allergici. E' stata qui riassunta soltanto la parte che pone in raffronto le due religioni: la cristiana e la musulmana.

La chiave dell'intervento appare fin dalle prime parole scambiate con i Saraceni sulla porta della Moschea di Omar — « Abbiamo da dire cose assai utili per la salvezza delle vostre anime » —: la salvezza. Dopo un cattivante prologo che vuol dimostrare l'impegno caritativo e il desiderio del loro vero bene, è espresso fin dalle prime parole, con una crudezza che deve scuotere l'uditorio e anche sorprenderlo, il problema della salvezza in una forma drammatica: « Siete in stato di dannazione eterna!... ». Il concetto della loro salvezza è presentato in forma plasticamente chiara per toccare gli uditori nell'interesse personale, aggiungendo un motivo di timore supremo con la certezza di uno stato di dannazione.

Gli argomenti che riscontriamo nel testo, ricavati soprattutto dalla Sacra Scrittura, specie dell'Antico Testamento, da Gesù Cristo, dai Profeti, dai miracoli, non ci devono stupire. Per i Musulmani dovevano essere argomenti validi, in quanto che ammettono l'Antico Testamento, riconoscono in Cristo un Profeta, onorano i profeti



Gerusalemme - Chiostro del convento S. Cenacolo,  
luogo di dimora di San Nicolò Tavelić e Compagni Martiri

dell'antichità, credono nel valore probativo e dimostrativo dei miracoli.

In ordine sparso sono inseriti anche argomenti di ragione: la legge musulmana contiene delle menzogne evidenti, delle cose impossibili, delle fatuità ridicole, delle contraddizioni; anzi delle cose evidentemente cattive, viziose, corrotte: ogni ben pensante può constatarlo da sé. Né poteva risultare qualcosa di meglio quando una tale legge è stata dettata da una persona come Maometto, la cui descrizione morale è tentata con torbide pennellate. E ad impedire che potessero gli Arabi usare della loro intelligenza con spirito critico intorno alle sue rivelazioni, pose una cortina di ferro alla libertà della ragione, imponendo che non si credesse a nulla di quanto fosse ad esse contrario e si uccidessero quanti avevano il coraggio di contraddirle!

Nella esposizione degli aspetti propri fondamentali della fede musulmana, notiamo una evidente cognizione e competenza non solo della loro fonte coranica, ma anche dei commentatori stessi del Corano, da cui deduciamo l'ampiezza e la serietà del loro studio condotto su documenti essenziali. Tutto sommato, non possiamo dire che la presentazione non fosse abile ed equilibrata.

\* \* \*

Proposte queste delucidazioni, positive in favore della seria ed accurata preparazione culturale dei nostri, ci viene spontanea la domanda: come potevano pensare e credere di ottenere qualche buon effetto con un intervento del genere?

Ci dobbiamo rifare anche qui a quanto abbiamo esposto più sopra, cioè alla mentalità dell'epoca, alla tradizione ecclesiastica e francescana, alla metodologia missionaria dei secoli XIII e XIV in rapporto ai Musulmani.

Del resto certamente, molto ci sfugge del tono e della forza di questo intervento, non solo perché non ci resta nella sua integrità il testo originale, ma soprattutto perché la sua crudezza potrebbe essere stata assai attenuata dal tono, dall'umiltà dell'atteggiamento, dalla sincerità dell'affetto e della carità che traspariva dalla voce, dagli sguardi, dalle spiegazioni inserite.

Inoltre, il punto di partenza per l'ineluttabilità del loro gesto, lo abbiamo non tanto nella sicurezza del frutto che s'aspettassero dall'impresa, quanto piuttosto dall'imperativo che si imponeva alla loro coscienza, di fare quanto era in loro perché il comando di Cristo di evangelizzare il prossimo avesse compimento.

Bisogna certamente credere che il frequente parlare, consigliarsi, studiare l'argomento, abbia creato in loro una profonda convinzione che di giorno in giorno più fortemente li inchiodava al progetto, e ne abbelliva i particolari, ne eroicizzava la decisione, ne faceva risplendere i risultati.

Si può anche dire che quanto più avevano studiato e chiarito ai loro occhi le verità della fede cristiana e gli errori che, in rapporto ad essa, conteneva il messaggio musulmano, tanto più evidenti credevano potessero balzare anche agli occhi degli Arabi le loro argomentazioni, per cui non giudicarono utopistica la possibilità di una loro conversione o almeno di una disputa a fondo, che des-

se la possibilità reale di chiarificare dalle due parti le posizioni con l'innegabile trionfo — ne erano convinti — della parte che aveva dalla sua la verità, la ragionevolezza, la testimonianza divina, il miracolo.

Era certo quello che desideravano. Ma desideravano anche offrire al Signore la prova suprema del loro amore: amore a Dio e amore anche ai fratelli Musulmani, dei quali bramavano ardentemente la salvezza, come l'aveva desiderata Francesco d'Assisi quando si recò dal Soldano. Fu quello che ottennero.

A questo momento ci troviamo di fronte a un vero processo. Il Cadì siede alla presidenza, i suoi consiglieri lo assistono. Sono stati invitati i testimoni qualificati: l'immediato Superiore dei religiosi, il P. Gerardo Calveti, Guardiano del Monte Sion, e il direttore dell'Ospizio dei pellegrini che è anche Console dei Genovesi, quindi persona pubblica per parte degli occidentali.

I quattro religiosi probabilissimamente si aspettavano che prima di giungere a passi decisivi, si fosse dato luogo ad una pubblica disputa sugli argomenti proposti, in modo da chiarire più pienamente il loro pensiero, di risolvere dubbi e difficoltà da parte dei fratelli Musulmani onde lasciare nelle loro anime almeno il dubbio sulla propria fede. Ma si realizzò di fatto anche nei loro confronti quello di cui alla fine della loro requisitoria avevano accusato i Saraceni: e cioè che per non correre il pericolo di essere scossi dai loro errori, il Profeta aveva ordinato di non dare ascolto a chi avesse osato parlare in contra-

rio, e uccidere quanti ardissero tentarlo.

«...in mei eciam presencia...»: anche alla mia presenza. Con queste parole il Calveti, nella lettera accompagnatoria della « Relazione » spedita poi in tante parti, ci rende certi che quanto scrive porta il carisma della verità. Non ne dubitiamo. Solo ci dispiace di dover tessere un capitolo della storia in cui l'umanità ci si presenta sotto una luce di istinti che vorremmo non fossero suoi; se la narrazione che a malincuore, da una parte, proseguiamo, riuscisse ad ottenere un senso di disgusto per gli eccessi a cui la crudeltà dell'uomo, schiavo di pregiudizi e di interessi egoistici, può giungere, avremmo già una giustificazione, oltre a quella di essere fedeli alla storia.

\* \* \*

Incominciò un interrogatorio piuttosto spiccio, inteso dapprima a identificare le responsabilità. Il Cadì in persona conduceva l'inchiesta. Si trattava evidentemente di un giudizio o tribunale religioso, che precedeva — trattandosi appunto di materia di religione — il tribunale civile che avrebbe dovuto convalidare la sentenza ed eseguire la condanna.

- Quanto avete detto, lo avete detto in piena coscienza e libertà, o in un momento di esaltazione fanatica, come stolti o pazzi?

- Quanto abbiamo detto è la pura e semplice verità, per il vostro bene. L'abbiamo lungamente meditato e lo confermiamo con piena coscienza.

- Siete stati mandati a compiere questo atto dal vostro

Papa o da qualche re cristiano, o siete venuti di vostra spontanea volontà?

si è degnato ispirarci di venire ad indicarvi la verità ed

- Non siamo stati inviati qui da uomini, ma da Dio, che annunziarvi la salvezza, perché Gesù Cristo nel Vangelo dice appunto: « Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, chi non crederà, sarà dannato ».

Espressero queste parole con tale senso di serenità meditata, di umiltà convinta, e con tanto zelo per la fede e desiderio e amore della loro salvezza, che crearono certamente un istante di smarrimento e sospensione nell'assemblea, che teneva il fiato sospeso. E' probabile che a questo punto si sia svolta un po' di quella discussione sulle verità della fede cattolica e gli errori di quella musulmana che tanto avevano atteso i nostri religiosi. Il Calveti infatti afferma nella sua lettera che anche in sua presenza dissero molte e svariate cose contro la legge e il Profeta Maometto: cose che — non avendole sentite durante la lettura del documento cui non era stato presente — dovette ascoltare durante l'interrogatorio.

Si giunse finalmente alla domanda decisiva con cui il Cadì li mise di fronte ad una tragica alternativa:

- Volete ritrarre quanto avete detto e farvi saraceni? Solo a questa condizione avrete salva la vita; altrimenti resta solo la condanna a morte.

Con la stessa tranquillità e sicurezza con cui avevano risposto fino allora, risposero nuovamente:

- Non intendiamo ritrarre nulla di quanto abbiamo detto; ma anzi siamo pronti piuttosto a morire e sostenere ogni pena, perché, lo confermiamo ancora solennemente,

tutte le cose che vi abbiamo dette sono sante, cattoliche, vere!

\* \* \*

Il dialogo che abbiamo riportato è una libera versione di quanto la « Relazione », stilata da testimoni oculari, ha fissato per la memoria dei posteri. Non abbiamo aggiunto nulla di nostro.

Il dialogo incalzante mette a fuoco due elementi: la piena assunzione delle responsabilità del loro gesto da parte dei martiri, e la indubbia protesta di voler subire il martirio piuttosto che rinnegare la verità della fede che avevano proposto.

Circa la piena responsabilità personale dei quattro martiri, tutto l'insieme della « Relazione » e dei precedenti ce la dimostra chiaramente. I religiosi della loro comunità, almeno in buona parte, sapevano certo dei loro disegni nel lungo tempo della preparazione. Anzi non è neppure azzardato pensare che il Superiore sia stato tempestivamente avvertito del giorno e dell'ora e delle modalità che avevano deciso, forse quasi a domandarne una certa obbedienza spirituale. Tuttavia tutto ciò non includeva direttamente compartecipazione e corresponsabilità sul piano esterno. Era un rispettare le loro convinzioni interiori e la loro coscienza, non assumere in solido la responsabilità delle conseguenze.

E in questo senso lo colsero e lo giudicarono anche le autorità musulmane. Perché di fatto, benché il Guardiano fosse presente, non furono lanciate accuse contro di

lui, come Superiore, né contro i religiosi delle varie comunità della Palestina. Né d'altra parte si vede alcun cenno che il Guardiano o i religiosi abbiano detto una parola in giudizio sulla faccenda. Tutto era limitato alla questione dei quattro imputati. E' vero che in seguito non furono poche le angherie e gli interrogatori che il Calveti e gli altri Francescani dovettero subire in conseguenza del fatto, ma è anche vero che ciò fu soltanto un acuirsi temporaneo di una condizione di inferiorità e di sopruso che era permanente per i poveri Francescani di Gerusalemme.

La matura e ragionata accettazione della morte poi, mentre da una parte non può non commuoverci, dall'altra quasi ci pare scontata, per tutto quel ciclo preparatorio che abbiamo seguito, sia nel processo interiore delle loro convinzioni e della loro maturità spirituale, sia nella conseguente preparazione dottrinale e pastorale, che li condusse alla realizzazione di un disegno che alla prudenza umana potrebbe sembrare temerario.

\* \* \*

Il consiglio del Cadì, scambiate rapidamente poche parole — dopo avere cioè constatato la piena responsabilità del gesto, e data una possibilità, respinta tosto, di trattazione — decise la sentenza. Non si erano ancora spente tra le volte rabescate della sala del Cadì le ultime parole di protesta della propria fedeltà alla parola di Cristo, pronunciate con voce chiara dai martiri, che tuonò tra la folla il grido: « A morte! a morte! ».

Tale era stata la sentenza.

La tensione che era venuta crescendo in aula durante l'interrogatorio, alla pronuncia della sentenza quasi si spezzò, come la rottura di un incantesimo. Fu un momento di furore e di fanatismo popolare che scoppiò tempestoso. « A morte! a morte! ». Chi era a tiro cominciò a scuoterli, a tirarli, a percuoterli con qualunque oggetto veniva alle mani, con pugni, calci, grida e gesti incomposti. Il Cadì stesso continuava ad infiammarsi sempre più nell'impeto dell'ira. La gente che stava fuori a ondate successive incalzava per entrare; quelli che uscivano raccontavano quanto avevano visto e udito all'interno, e la folla si infuriava maggiormente. Erano passate ormai parecchie ore da quando con passo sicuro erano entrati nella casa del Cadì; ora, malmenati e pesti giacevano a terra quasi privi di vita. Con due semplici linee la « Relazione » ce li descrive: « lì, sul luogo stesso, li percossero con diversi oggetti, fin tanto che i frati non caddero a terra come morti, così che chiunque li avrebbe presi veramente per morti. Ciò avvenne verso l'ora nona ». Erano le tre pomeridiane.

Probabilmente, per non subire l'accusa di aver proceduto ad una esecuzione capitale irregolare, senza l'intervento dell'autorità civile, il Cadì, che da principio aveva dissimulato, quando li vide stesi a terra, svenuti e grondanti sangue, fece sgombrare man mano la casa e lasciò gridare la folla all'aperto. Dopo circa un'ora, i quattro corpi dilaniati, diedero qualche segno di vita: incominciarono ad aprire gli occhi, a scambiarsi qualche parola, a fare qualche movimento. Il Cadì se ne accorse e li fece legare con catene e stringere nei ceppi.

La folla continuò ad agitarsi tutta la giornata e la invocazione dell'esecuzione capitale continuava a sentirsi ovunque. Un po' per soddisfare il furore di popolo, un po' per l'irritazione che la cosa sempre più gli dava, verso la mezzanotte al lume delle torce li riportò all'aperto, li fece spogliare nudi e legare strettamente a dei pali, sottoponendoli a una crudele flagellazione che ne straziò le carni, facendoli nuovamente svenire. Solo dopo ciò li rinchiusero in uno stretto carcere, facendoli legare, così ignudi, a quattro stipiti in modo che non potessero avere un istante di requie e di riposo. Nella stessa stanza si davano il cambio gli aguzzini che stavano loro continuamente innanzi, inventando ad ogni momento nuovi supplizi.

Con un pietoso eufemismo la « Relazione » afferma: « e così stettero per tre giorni con molti altri tormenti, senza mangiare e senza bere, ristorati dalle consolazioni divine ». La consolazione divina che scendeva sulle loro anime era quella che veniva dal Vangelo: « godete ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nel cielo »; sentirono che il sogno da lungo carezzato di essere martiri di Cristo, aveva incominciato a compiersi e aveva già inciso il suo segno nella loro carne.

\* \* \*

Passarono in quella posizione il resto di quella notte, poi un altro giorno e un'altra notte, e un giorno ancora. Nel frattempo il Cadì aveva inviato un rapporto dell'avvenimento all'Emiro residente in Gaza, comunicandogli che il processo religioso, ch'era stato regolarmente cele-

brato, richiedeva per i quattro la pena capitale e che perciò prendesse le misure necessarie per il processo civile e l'applicazione della pena.

Per il 14 di novembre l'Emiro giunse a Gerusalemme. L'eccitazione della folla, alquanto sopita nei giorni precedenti, prese a surriscaldarsi.

Il nuovo processo — puramente formale, perché secondo la legge musulmana il potere civile doveva sanzionare la decisione del potere religioso quando si trattava di fatti strettamente pertinenti alle leggi coraniche, — fu celebrato nella piazza, dove era consueto condannare i malfattori. Al tribunale sedettero l'Emiro, il Cadi, i loro consiglieri e giudici, un corpo armato, e la moltitudine dei Saraceni, il cui furore era stato tenuto vivo e alimentato in quei due giorni di attesa.

Nella folla si erano intrufolati diversi cristiani residenti a Gerusalemme, e non pochi pellegrini presenti in quei giorni nella città santa. Fra essi si notarono dei personaggi di rilievo i cui nomi la « Relazione » riporterà poi come testimoni degli avvenimenti: il visconte Lamalle della Bretagna minore, e due nuovi cavalieri investiti allora al S. Sepolcro — e cioè Tommaso figlio del marchese di Saluzzo e un Giovanni Barili di Napoli, — Giovanni Campana console di Genova e direttore dell'ospizio dei pellegrini in Gerusalemme, che aveva presenziato anche al processo religioso, un Giovanni di Ravenna cittadino romano, un Alfonso di Domenico di Lisbona, un Giovanni di Duai di Francia, « e molte donne di diverse regioni, sia pellegrine che residenti a Gerusalemme, i quali tutti furono presenti al martirio, videro con i propri occhi, e

poterono rendere testimonianza alla verità per tutto il mondo. »

Non sappiamo se il Guardiano del Sion fosse chiamato anche questa volta ufficialmente a presenziare al processo: ma è certo che egli, con tutti i frati disponibili del convento (il processo ci riporta dodici o tredici nomi), assistettero all'epilogo della tragedia.

\* \* \*

Prima ancora che incominciassero gli interrogatori era stato acceso il rogo che avrebbe dovuto accogliere i martiri dopo la condanna, mentre armati di spade e pugnali sguainati, un gruppo di Saraceni attendeva la sentenza.

L'interrogatorio si svolse ritualmente come la prima volta, e cioè se si assumevano la piena responsabilità di quanto facevano, se erano stati inviati da altri, se ritrattavano quanto avevano detto. Dopo tre giorni e tre notti di strazi, fisicamente prostrati e quasi incapaci a reggersi, ebbero la forza non solo di professare nuovamente la loro fede, ma di rivolgere un nuovo invito di conversione ai principi e al popolo saraceno, con le fatidiche parole che la « Relazione » ha conservato alla nostra memoria:

« Noi desideriamo una cosa sola: che vi convertiate alla fede di Cristo e siate battezzati; perché altrimenti sarete cacciati — come figli di eterna perdizione — nel fuoco eterno. (Le fiamme del rogo intanto crepitavano loro accanto...). Voi ci proponete di farci saraceni: sappiate invece che noi, per Cristo e per la sua fede, non temiamo né il fuoco, né la morte corporale ».

Il popolo, la cui tensione era venuta crescendo, non attese le formali parole della sentenza. Mentre l'Emiro le pronunciava, « si scagliarono insieme, inferociti, con inaudita crudeltà su di loro; e sembrava che più fosse contento chi più crudelmente poteva colpire. Li fecero a pezzi con le loro spade. Non rimase loro neppure la parvenza di uomini. Poi gettarono quelle membra così spezzate sull'immenso rogo ch'era stato acceso ».

## QUELLI CHE HANNO VINTO....

Con la densa tragicità delle scarse parole della « Relazione », che descrivono il momento culminante del martirio dei nostri santi, abbiamo voluto chiudere il precedente capitolo, senza aggiungere amplificazioni e commenti per non distruggerne il magico incantesimo, che ci lascia col fiato sospeso.

Il dramma tuttavia ha un suo epilogo che vogliamo riportare con le parole della stessa « Relazione »: « .... ma quei corpi, benché così smembrati, non riuscivano ad essere intaccati dalle fiamme. E per tutta intera la giornata quella moltitudine immensa di gente rimase lì ad assistere a quello spettacolo, continuando a gettare legna sul fuoco. Ma i pezzi dei corpi non si consumavano destando la ammirazione di molti presenti. Alla fine l'Emiro e il Cadì e quanti assistevano fecero disperdere i mozziconi di legna e le ceneri e seppellire quanto ancora rimaneva dei corpi in modo che non potessero essere trovati e tenuti per reliquie dai cristiani ».

Miracolo? Così lo giudicarono i contemporanei e il censore del processo. Ma il miracolo non fu tanto la lenta combustione dei corpi straziati dei martiri quanto il loro singolare e atroce martirio, il cui significato la «Relazione», con una visuale soprannaturale degli avvenimenti alla luce della fede, delinea così: « Abbiamo la ferma convinzione che Dio, nella sua clementissima e continua bontà e piissima misericordia abbia voluto mostrare in questi giorni un fatto così eroico e ammirevole nella santa città di Gerusalemme, per confermare nella fede e consolare tutti i cristiani che vi abitano, come anche i pellegrini che vengono da tutte le parti del mondo ».

Queste parole, che sembravano già aver varcato la soglia del contingente per sintetizzare il giudizio più duraturo della storia, sono state scritte solo qualche settimana dall'avvenimento! Indice evidente dell'immensa impressione suscitata, e come apparve subito un fatto di eccezionale valore per la fede cristiana.

\* \* \*

I numerosi pellegrini che si trovavano nella città santa in quel momento, si dispersero ben presto in tutte le loro lontane contrade di origine, e divulgarono l'accaduto. I frati del Sion si affrettarono a codificare in un documento, breve ma dettagliato nello stesso tempo, il resoconto del martirio: una vera « Relazione », ricca del senso di presenza e di compartecipazione dei testimoni oculari che erano insieme fratelli dei martiri, e che richiama gli « at-



Gerusalemme - Un angolo della Porta di Giaffa,  
luogo probabile del martirio di San Nicolò Tavelic e Compagni

ti dei Martiri » dei primi secoli della Chiesa:

« Nel nome del Signore, Amen.

A lode, gloria e onore di Dio onnipotente e di tutta la fede vera, e di tutta la celeste curia, e della sacrosanta Romana ed universale Chiesa di Dio.

Sia noto a tutti coloro che leggeranno la presente relazione, che nell'anno del Signore 1391, il giorno 11 novembre, quattro frati dell'Ordine dei Minori, appartenenti a diverse Provincie e dimoranti nel convento del Monte Sion a Gerusalemme, hanno subito per Cristo un atroce martirio, come appare ampiamente da quanto segue... »

Il prologo solenne e notarile della « Relazione » sta a indicare tutta la consapevolezza e la valutazione della importanza dell'avvenimento. Ne furono moltiplicati gli esemplari che incominciarono a prendere la via dei più lontani paesi. Il Guardiano del Sion, Gerardo Calveti, il 20 gennaio del 1392, a poco più di due mesi dall'avvenimento, ne inviava copia al Console e ai signori Catalani in Damasco.

La lettera ci è rimasta fino ad oggi: « ...credo che già vi sia noto come quattro religiosi di grande pietà e santità di vita, accesi di vera carità verso i fratelli infedeli, si sono recati dal Cadì di Gerusalemme, e anche in mia presenza, con gran fervore di spirito, dissero molte e varie cose contro la legge musulmana e il loro profeta; e a causa di ciò ebbero a sostenere molti tormenti, e in tal modo portarono a compimento il loro martirio, a gloria del Signore nostro Gesù Cristo, e a onore della nostra santa fede, come potrete ampiamente leggere — se lo credete — nel loro processo, che allego alla presente... ».

Altre copie del processo accompagnate da simili lettere del Guardiano del Sion presero la via di tutte le comunità cristiane che avevano interessi e relazioni con Gerusalemme, dei suoi amici e conoscenti. Testimonianze ci restano di una inviata a Venezia al nobile Ruggero Contarini, che dopo averla ricevuta ebbe anche la fortuna di incontrare personalmente a Venezia, agli inizi del 1393, lo stesso Calveti con cui parlò a lungo della passione dei santi martiri.

Da Venezia la lettera rimbalzò in Inghilterra ove il fratello del Contarini, Giovanni, futuro patriarca di Costantinopoli, voleva che gli fossero spedite tutte le lettere che giungevano a Ruggero dall'Oriente.

Un altro esemplare fu indirizzato ai Minoriti di Villefranche, appartenenti alla sua Provincia religiosa, alla quale apparteneva anche uno dei Martiri: frate Diodato di Rusicinio.

Un religioso slavo che risiedeva a Gerusalemme e che per lunghi anni fu compagno dei Martiri, trasmise una copia della stessa « Relazione » ai confratelli della sua Provincia slava — cui apparteneva Nicolò Tavelić, corifeo del gruppo — arricchendo il testo originario con particolari da lui personalmente conosciuti, suscitando nell'ambiente francescano un'ondata di entusiasmo e devozione.

L'eco del martirio non si spense tanto facilmente. Ne troviamo menzione in cronache, itinerari, fonti varie dalla fine del secolo a tutta la metà del seguente, quando il fatto è ormai diventato di dominio universale ed è entra-

to in tutti i repertori e le collezioni di storia, specialmente francescana.

\* \* \*

Significativo l'influsso spirituale suscitato dal loro atto eroico. Un'influenza diretta e immediata la ebbero sui beati francescani Pietro de Dueñas e Giovanni da Cetina, spagnoli, che infiammati dalla narrazione del martirio del Tavelić e compagni, vollero fare altrettanto e si recarono a Roma a chiedere licenza e benedizione dal Papa, il quale, approvando il loro spirito, suggerì solo di non andare a Gerusalemme a dar compimento al loro disegno, per non mettere in un nuovo pericolo i frati che si trovavano colà. Per cui decisero di muovere i loro passi verso i Mori di Spagna, e in Granada, nel 1397 — pochi anni dopo i nostri — subirono un simile martirio. Il loro culto fu poi dalla Chiesa riconosciuto e se ne celebra la memoria nell'Ordine francescano.

Commovente è il fervore suscitato in un giovane chierico, da poco tonsurato, che verso il 1435 si trovava a Costantinopoli già da due anni per impararvi il greco. Incontrandosi per un caso fortuito con tre francescani che si recavano in Oriente per evangelizzare con la prospettiva del martirio, fu preso dal loro stesso desiderio e dietro loro invito scrisse rapidamente un breve trattato sul martirio, ove si rifà spesso all'esempio dei quattro Martiri del 1391.

Acceso del loro ideale scrive: « Ho già felicemente venduto quanto possedevo, per comprare il campo ove è

nascosto un tesoro infinito, che né i ladri possono scavare, né gli assassini portar via. Così ho lasciato l'amore della mia carissima mamma vedova, dei miei diletti fratelli, dei dolcissimi amici; mi sono disfatto dei libri, per staccarmi da ogni cosa; ho lasciato la gioia delle lettere nelle quali, misero! , avevo incominciato a collocare la mia felicità. Con questo mi sono accaparrato il campo e fra poco spero di possederlo. Tu, o Signore misericordioso, non abbandonare me, non abbandonare questi compagni, ma donaci una via sicura, un retto cammino, una costante pazienza perché possiamo giungere a saziare il nostro cuore con la tua dolcezza ».

\* \* \*

Ma mentre il ricordo immediato, con lo scomparire man mano dei testimoni diretti degli avvenimenti, andava spegnendosi, una realtà nuova veniva a raccogliere e circondare la loro memoria per preservarla nei secoli: il culto.

Fin dal primo momento, non vi furono dubbi sul significato e la natura del loro gesto: la « Relazione » ne è la testimonianza più evidente, deposta come omaggio sulle ceneri ancora fumanti dei martiri, « veri testimoni della verità ».

Mentre per la biografia dei nostri, a parte l'episodio culminante del martirio, tanto scarse sono le notizie, per l'evoluzione del loro culto avremo abbondante materia per un intero volume. Tracciamo brevi lineamenti della sua evoluzione, perché sia completo il quadro che con pazienza e amore è stato delineato fin qui.

Evidentemente, il culto dei quattro frati Minori martirizzati nella principale missione dell'Ordine, fu mantenuto vivo particolarmente all'interno dell'Ordine stesso. Ne fanno fede gli innumerevoli cronisti che tramandarono, ricopiandosi l'uno con l'altro, ma partendo dall'originaria relazione autentica e ufficiale del martirio, notizia dell'avvenimento. Ne sono garanzia i martirologi o menologi in cui di secolo in secolo migrano le espressioni encomiastiche. Il particolareggiato ricordo viene singolarmente trasmesso nella Custodia di Terra Santa, che oggi nei nostri martiri venera i suoi primi Santi canonizzati. Meno documentata ci resta invece la tradizione locale del culto nelle Provincie e nei luoghi di origine dei singoli martiri. L'unico che fa eccezione è Nicolò Tavelić che, anche se nella « Relazione » non sempre è nominato per primo, pure nel culto si fa il corifeo del piccolo drappello eroico e intorno a lui viene consolidandosi quella tradizione che ha portato tutti e quattro, oggi, alla gloria degli altari.

Già agli inizi del secolo XV infatti, se non già sulla fine del XIV, in un breviario francescano di Sebenico in Dalmazia, è inserita la loro festa, che perciò si celebrava con ufficio liturgico e — corrispondentemente — con la santa Messa, anche se per il Messale non abbiamo testimonianze di tale valore.

Di vere reliquie purtroppo non possiamo parlare perché durante lo stesso martirio i musulmani procurarono che fosse disperso e distrutto quanto poteva rimanere dei loro corpi, delle loro ceneri, delle loro ossa bruciate. A Sebenico si conserva una calzatura del solo Nicolò. Forse i confratelli del Sion avevano conservato qual-

che oggetto che era appartenuto ai martiri; ma il tempo e le vicende spesso drammatiche hanno sopraffatto ed estinto questi loro ricordi.

Non mancano testimonianze iconografiche di remota età: dipinti e quadri si ricordano fin dal secolo XV specialmente nella chiesa di S. Francesco di Sebenico — sempre per quanto riguarda il Tavelić — dove alla metà del secolo XVIII fu eretto anche un altare.

Come è ben noto, nel 1634 il sommo Pontefice Urbano VIII, col decreto *Coelestis Hierusalem*, aveva proibito il culto pubblico ecclesiastico per tutti quei servi di Dio che non fossero stati beatificati o canonizzati dalla Santa Sede, a meno che non avessero già goduto ininterrottamente tale culto per almeno cento anni. Se il culto del nostro non solo continuò in quello stesso secolo XVII, ma si sviluppò e crebbe, evidentemente il Tavelić possedeva i requisiti per l'eccezione indicata.

\* \* \*

Una nuova era tuttavia, nel culto del Beato Nicolò Tavelić, e con lui dei suoi compagni di apostolato e di martirio, iniziò nel secolo scorso con l'avvicinarsi del V° centenario dal martirio. Fin dal 1880 nella diocesi di Sebenico si istituiva un processo diocesano che provava come il culto al Beato fosse stato ininterrotto e legittimo fino a quel momento. Portato a Roma, l'esame di quel processo e nuovi lavori e testimonianze aggiunte indussero nel 1889 l'allora S. Congregazione dei Riti a confermare uf-

ficialmente al Tavelić il culto e il titolo di Beato, concedendo l'anno successivo la celebrazione della festa liturgica alla diocesi di Sebenico, ai Frati Minori Conventuali che nella loro chiesa di Sebenico conservano i ricordi del martire, all'Ordine dei Frati Minori e alla Custodia di Terra Santa.

Da questo momento, possiamo dire, il culto del Tavelić da una fase statica, passa ad una fase dinamica di espansione, che si estende a tutta la Jugoslavia e raggiunge la sua pienezza nel 1937 quando, con due decreti, la Congregazione dei Riti concedeva di celebrare la festa e di poter erigere altari in tutta la nazione. In conseguenza di ciò una cappella fu eretta anche in Gerusalemme nella chiesa dei SS. Cirillo e Metodio come ex voto dei Croati; innumerevoli statue e immagini — oltre 800 ne furono catalogate! — vennero esposte alla venerazione dei fedeli.

Frutto della devozione sviluppata in questa ripresa del culto è anche il più frequente ricorso alla sua intercessione. Il P. Crnica, in un suo poderoso studio, dedica ben venticinque pagine alla narrazione documentata di recenti grazie ottenute dai devoti, come la guarigione istantanea della fanciulla Francesca Engelman di Pozega da una poliartrite reumatica nel 1937; l'altra pure istantanea guarigione del Dr. Stefano Zimmermann di Zagabria nel 1940; quella di P. Simeone Jelinčić, liberato dalla paralisi quasi totale nel 1941; e tante altre la cui narrazione lo Crnica conclude affermando: « Possiamo dire senza esagerazione che le grazie ottenute per sua intercessione sono moltissime, anzi quasi innumerevoli ». Queste grazie, frutto dell'aumentata devozione degli anni trenta, a

sua volta fu un coefficiente del progresso successivo del culto.

In un clima di crescente fervore, nel cinquantenario dell'approvazione del culto — il 1939 — l'episcopato nazionale durante un memorabile pellegrinaggio capeggiato da otto arcivescovi e vescovi croati, per bocca del presidente della Conferenza Episcopale della Jugoslavia, l'allora arcivescovo di Zagabria, poi Cardinale, Luigi Stepinac, presentava a S. Santità Pio XII le lettere postulatorie per la canonizzazione. Il santo Padre si dimostrò favorevole all'iniziativa, designando nel Card. Pellegrinetti il Ponente per la causa.

I tristi eventi bellici e le successive vicende fecero ritardare l'appagamento del desiderio. Nel frattempo tuttavia procedevano le lunghe pratiche d'ufficio, presso la Postulazione e la sacra Congregazione dei Riti, che a passi successivi maturarono l'odierna proclamazione.

Fondamentale la data del 12 luglio 1966 con la promulgazione dei due decreti della dichiarazione del martirio del B. Nicolò e Compagni, e della approvazione del culto anche degli altri tre francescani che con lui avevano condiviso la gloria del martirio.

Inoltre, la lunga dilazione, se da una parte mortificava l'impaziente attesa dei devoti, dall'altra fu proficua per i ponderosi studi di cui fu occasione e che portarono a rendere possibile, oggi, vedere elencati fra i santi della Chiesa quattro martiri. I preziosi volumi dello Crnica: *Historico-iuridica dilucidatio vitae, martyrii et gloriae B. Nicolai Tavelić et sociorum* e del Mandić, *Documenta Martyrii B. Nicolai Tavelić et sociorum*, del 1958, pub-

blicati a cura del solerte Postulatore Mons. Kresimir Zorić, non sono stati soltanto ottimi strumenti e mezzi per la maturazione della causa di canonizzazione, ma sono per se stessi monumenti di erudizione e di cultura che pongono le basi della ricerca storica a carattere strettamente scientifico intorno ai Nostri. Ricerca che da allora è proseguita con sempre nuovi validi apporti, quali gli studi ufficiali della sezione storica della Congregazione dei Riti, particolarmente della *Positio super Martyrio*, del Pandzić, del Matanić, e d'altri ancora.

Questo impegno di serietà tuttavia nello studio e nella ricerca storica intorno ai nostri novelli santi, non spegne e non dimentica la ricca corrente di sentimento religioso e di amore alla tradizione cristiana della terra natale, che si esalta nella gloria della canonizzazione loro decretata. Anche lo studio, in questo campo, è frutto di un lungo amore e di una fedele e devota pietà.

---

SAGGIO BIBLIOGRAFICO

---

## SAGGIO BIBLIOGRAFICO

delle opere principali relative ai nuovi santi

### I. - ATTI UFFICIALI DELLA S. CONGREGAZIONE DEI RITI

- Acta processus pro confirmatione cultus Servi Dei Nicolai Tavelić, Typis Polyglottis Vaticanis 1888.  
Decretum Concessionis et approbationis Officii et Missae, Typis Polyglottis Vaticanis 1890.  
Positio super martyrio, Typis Polyglottis Vaticanis 1961 \*.  
Decretum Declarationis martyrii Beati Nicolai Tavelić eiusque trium Sociorum, Typis Polyglottis Vaticanis 1966.  
Decretum Confirmationis cultus servorum Dei Deodati de Rucicchio, Petri de Narbona et Stephani de Cuneo, Typis Polyglottis Vaticanis 1966.  
Positio super Canonizatione aequipollenti, Typis Polyglottis Vaticanis 1969.

### II. - AUTORI VARI

- ANDRIĆ JOSIP, *Apostol Hrvatske*, Zagreb 1942.  
(Anonimo), *Zivot Bl. Nikole Tavilića*, Splitu (s. a)  
ARTHURUS A MONASTERIO, O. F. M., *Martyrologium Franciscanum*, Parisiis 1655.

---

\* Nella Positio sono riportate le principali fonti e documenti, compresa la « Relatio » del martirio in edizione critica.

- BESCHIN IGNATIUS - PALAZZOLO JULIANUS, O. F. M., *Martyrologium Franciscanum*, Romae 1938.
- CALAHORRA, G. DI —, O. F. M., *Historia cronologica della Provincia di Syria e Terra Santa di Gerusalemme*, Venezia 1694.
- CALVETI GERARDO, O. MIN., *Quattro Martiri sul rogo. Il Martirio del B. Nicolò Tavelić e tre Compagni...* presentato da P. Alberto Ghinato, Roma 1962, pp. 56.
- CASTELLANI EUTIMIO, O. F. M., *Catalogo dei Firmani ed altri documenti... della Custodia di Terra Santa*, Gerusalemme 1922.
- COLETI JACOBUS S. J., *Martyrologium Illyricum*, Venetiis 1818.
- CRNICA ANTONIO, O. F. M., *Nikola Tavelić*, Zagreb 1940.
- (B. Nicolaus et FF. MM. Conventuales), in *Nova Revija* 19 (1940) 354-370.
- *Bl. Nikola Tavelić, dika i ponos hrv. naroda*, Zagreb 1944.
- *Per la canonizzazione equipollente del B. Nicolò Tavelić dei Minori*, Martire, Venezia 1957.
- *Una grande attesa della Provincia Dalmata. La canonizzazione del B. Nicolò Tavelić*, in *Vita Minorum* 28 (1957) 188-190.
- *Historico-juridica dilucidatio vitae, martyrii et gloriae B. Nicolai Tavelić*. Romae 1958.
- *Zivot, stovanje i milosti bl. Nikole Tavelića*, Sibenik 1958.
- *Bl. Nikola Tavelić*, 2 voll., Zagreb 1960.
- *Nova disciplina canonica circa canonizationem aequipollentem cum speciali respectu ad B. Nicolaum Tavelić*, Zagreb 1961.
- *Taumaturgus croaticus, B. Nicolaus Tavelić, martyr hierosolymitanus*, Sibenik 1965.
- *Biser hrvatskog naroda Bl. Nikola Tavelić, jerusalemški mucenik i čudotvorac*. Sibenik 1965.
- DAL GAL NICOLAUS, O. F. M., *Sermo S. Jacobi de Marchia*

- de excellentia Ordinis S. Francisci* (ex codice autographo), in *Archivum Franciscanum Historicum* 4 (1911) p. 312.
- DALLA SANTA G., *Uomini e fatti dell'ultimo Trecento e del primo Quattrocento* da lettere a Giovanni Contarini, Patriarca veneziano, studente ad Oxford e Parigi, poi Patriarca di Costantinopoli, in *Nuovo Arch. Veneto*, 63 (1916) p. 32 ss.
- DE GUBERNATIS DOMINICUS, O. F. M., *Orbis Seraphicus*, tom. VI, Quaracchi 1886.
- DURRIEU P., *Archives de l'Orient Latin*, I, Paris 1881, pp. 539-546: Procès-verbal du martyre de quatre Frères Mineurs (1391).
- FABIANICH DONATO, O. F. M., *Storia dei Frati Minori dai primordi della loro istituzione in Dalmazia e Bossina fino ai nostri giorni*, vol. I, Zara 1863.
- FERMENDZIN E., O. F. M., *Acta Bosnae potissimum ecclesiastica cum insertis editorum documentorum regestis ab anno 925 ad annum 1752*, Zagabriae 1892.
- FUSSENEGGER GEROLD, O. F. M., *Nicolaus Tavelić*, in *Lexikon für Theol. und Kirche*, 2a ed., vol. VII, pag. 999.
- GHINATO ALBERTO, O. F. M., *Il Beato Nicolò Tavelić e la Terra Santa*, in *L'Osservatore Romano* 17-XI-1960.
- *Il culto del B. Niccolò Tavelić*, ivi, 15-XI-1961.
- GOLUBOVICH GIROLAMO, O. F. M., *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente francescano*, Tom. V, Quaracchi 1927.
- GUZZO GIANGRISOSTOMO, O. F. M., *Il Libro d'oro dei Francescani di Terra Santa*, Venezia 1939.
- Hrvatska Enciklopedija*, vol. III, Zagreb 1942.
- HUEBER F., O. F. M., *Menologium Sanctorum*, Monachii 1968.
- LASIĆ DIONYSIUS, O. F. M., *Fr. Bartholomaei de Alverna Vicarii Bosnae 1367-1407 quaedam scripta*, in *Arch. Franc. Hist.* 55 (1962) pp. 59-81.
- LEMMENS LEONHARD, O. F. M., *Die Franziskaner in bl.*

- Lande, I. Teil, Münster in W., 1925.
- LEONE DA CLARY-GIANGRISOSTOMO GUZZO, O. F. M., *Aureola Serafica*, 2<sup>a</sup> ed., vol. VI, Venezia 1954.
- MANDIĆ DOMENICO, O. F. M., *Bl. Nikola Tavilić i njegovo proglesenje svecem*, in *Hrvatski Kalendar*, Chicago 1951, pp. 81-92.
- *Documenta Martyrii B. Nicolai Tavelić et sociorum eius Ordinis Minorum*. Collegit, digessit, notisque illustravit, Romae 1958.
- *Proglasenje svecem Bl. Nikole Tavelića*, in *Hrvatski Kalendar* vol. XVII, Chicago, 1960, pp. 162.
- *Franjevačka Bosna. Razvoj i Uprava Bosanska Vikarije i Provincije 1340-1735*, Rim 1968.
- MARCELLINO DA CIVEZZA, O. F. M., *Storia universale delle Missioni francescane*, vol. IV, Roma 1860; vol. VII, parte III, Firenze 1894.
- MARCO DA LISBONA, O. F. M., *Delle Cronache degli Ordini istituiti dal P. S. Francesco*, III, parte, Venezia 1597.
- MARIANUS A FLORENTIA, O. F. M., *Compendium Chronicarum*, in *Arch. Franc. Hist.*, 2 (1909), p. 703.
- MATANIĆ ATHANASIUS, O. F. M., *De martyrio B. Nicolai Tavelić et sociorum apographon «Relationis Sibiricensis» ex anno 1636*, in *Arch. Franc. Hist.*, 56 (1963) pp. 174-181.
- *Beato Nicolas Tavelić († 1391)*, in *Año Cristiano*, vol. IV, Madrid 1959, pp. 538-541.
- *Studi critici sul martirio di un francescano croato medievale*, in *L'Osservatore Romano* 13-II-1960.
- *Alla vigilia di una nuova canonizzazione francescana*, in *Frate Francesco* 37 (1970) 40-45.
- Molitvenik Bl. Nikole Tavelica*, Rim 1960.
- PANDZIĆ BASILIO, O. F. M., *Chronologia B. Nicolai Tavelić, in Antonianum*, 37 (1962) pp. 140-144.
- PEROVIĆ BONIFACIJE, O. F. M., *Kanonizacija Bl. Nikole Tavelića*, in *Hrvatska Misao*, 25, Buenos Aires 1958.

- *Bl. Nikola Tavelić in Hrvatska Revija*, 10 (1960) pp. 153-161.
- POLONIJO BERNARDINO, O. F. M. Conv., *Bl. Nikola Tavilić i njegovo doba*, Zagreb 1939 e 1941.
- *Kroz Sibenik grad i okolicu stopama Bl. Nikole Tavelića*, Sibenik 1939, in-8, pp. 48.
- QUARESMIUS FRANCISCUS, O. F. M., *Historica, theologica et moralis Terrae Sanctae elucidatio*, Antuerpiae 1639 (Venetiis 1881).
- RODE B., *Documenti francescani di Ragusa*, in *Miscellanea Francescana*, 13-14 (1913-1914) a varie puntate.
- SAMSALOVIĆ M., *Gradja za «Illiricum sacrum» sačuvana u Padovi, u Zbornik Hist. Instituta Jugoslav. Akademije*, III, Zagreb 1960, pp. 419-431.
- STOSIĆ KRSTO, *Rukopisni Kodeksi samostana Sv. Frane u Sibeniku*, in *Croatia Sacra*, 1933, n. 3.
- *Jeruzalemska slava jednog Hrvata*, Zagreb 1935.
- TOMAS IVAN, *Kad će Bl. Nikola Tavelić biti proglašen svecem*, in *Glasnik Srca Isusova i Marijina*, vol. XI, Salzburg 1959, oo. 224-232.
- TOSSINIANUS PETRUS RADULPHIUS, O. F. M. Conv., *Historiarum Seraphicae Religionis libri tres*, Venetiis 1586.
- VERNIERO PIETRO, O. F. M., *Croniche ovvero Annali di Terra Santa*, vol. I, Quaracchi 1929.
- WADDING LUCAS, O. F. M., *Annales Minorum*, Quaracchi 1932, vol. IX (ad an. 1391).
- *Syllabus Fratrum Minorum qui pro fide catholica a Christianae Religionis hostibus interempti sunt*, Romae 1650.
- WADDING L., O. F. M., - SBARALEA, H., O. F. M., Conv. *Supplementum et Castigatio ad Scriptores Trium Ordinum S. P. Francisci...* Ed. A. Chiappini, O. F. M., Pars III, Romae 1966.

---

INDICE

---

7	Presentazione ( <i>Mons. Kr. Zorić</i> )
11	Le vie di Dio
19	« La messe è molta... »
29	Guardando all'Oriente
43	La conquista interiore
57	Il dado è tratto
69	« A gloria di Dio... »
79	Quelli che hanno vinto...
93	Saggio bibliografico

05361

Stampato dalla  
Tipografia Editrice M. Pisani  
Isola del Liri

maggio 1970